

Gustav Landauer

**UNA STRADA PER
LA LIBERAZIONE DELLA
CLASSE LAVORATRICE**

A cura di Gianfranco Ragona



 **EDIZIONI Les
Milieux
Libres**

Titolo originale:

Ein Weg zur Befreiung der Arbeiter-Klasse, Berlin, Verlag von Adolf Marreck, [1895]

Traduzione dal tedesco a cura di Peter Schrembs e Gianfranco Ragona.

Disegno di copertina: *The Katzenjammer Kids* di Harold H. Knerr.

Composizione e impaginazione del testo di Edy Zarro.

ISBN 978-88-941953-5-4

Les Milieux Libres Edizioni

In Borgh - Cará de Crógia 1

CH-6562 Soazza/GR

<http://www.lml-edizioni.org>

e-mail: lml@lml-edizioni.org

lml.edizioni@gmail.com

Gustav Landauer

**UNA STRADA PER
LA LIBERAZIONE DELLA
CLASSE LAVORATRICE**

A cura di Gianfranco Ragona

Indice

Contro i «miseri scopi dei miopi realisti». Gustav Landauer, un rivoluzionario atipico <i>di Gianfranco Ragona</i>	7
--	---

UNA STRADA PER LA LIBERAZIONE DELLA CLASSE LAVORATRICE

I. La situazione politica e l'auto-organizzazione economica	33
II. Rivoluzione e riforma. Lavoro positivo	39
III. La lotta dei lavoratori in qualità di produttori	42
IV. La lotta dei lavoratori in qualità di consumatori	47
V. L'importanza della cooperativa di consumo nella lotta di liberazione dei lavoratori	50
Allegato. Il nostro progetto	67

Contro i «miseri scopi dei miopi realisti». Gustav Landauer, un rivoluzionario atipico

Premessa

Siamo di fronte a un testo antico, scritto alla fine dell'Ottocento. Lo pubblichiamo per un interesse storico e storiografico, ma anche perché in esso scorgiamo un'indicazione politica di sorprendente attualità.

Scriviamo in tempi bui, mentre il mondo è ancora scosso dalla pandemia e dalla malattia di Covid-19. I governi, dove di più dove di meno, hanno dimostrato inefficienza e cattiva fede: sono impreparati a fronteggiare un'emergenza inattesa ma reale, mentre sopravvivono sempre in uno stato di emergenza immaginario, diventato ormai la condizione normale del governo tra il XX e il XXI secolo. Subito pronti, questi governi, a sostenere gli interessi proprietari, con la sollecitudine del servo, oscillando tra il sostegno dato alla rendita o ai profitti dei maggiori capitalisti. A chi lavora, a chi non ha lavoro, a vecchi e nuovi poveri, si concede l'illusione monetaria – si stanno inondando di denaro le economie principali dell'Europa – che sarà pagata a caro prezzo. A chi non è cittadino, ai migranti, agli zingari, ai carcerati, null'altro del disprezzo abituale.

Questo testo dell'anarchico Gustav Landauer, pubblicato nel 1895, è lontano dall'essere una soluzione per i problemi del nostro tempo, ma indica una via molto promettente per la liberazione dalla miseria spirituale e materiale in cui versiamo: l'organizzazione dei bisogni dal basso, attraverso pratiche sociali che non sappiamo se avranno mai un grande valore politico, ma quantomeno forniscono un'idea suadente di autonomia e di libertà fra eguali, necessaria a raffigurare i contorni di un popolo nuovo.

La vita politica di Landauer

Gustav Landauer (1870-1919) scrisse *Una strada per la liberazione della classe lavoratrice* in giovane età, appena venti-

cinquenne. Da poco più di tre anni aveva fatto il suo ingresso sulla scena politica tedesca, accostandosi al movimento degli Indipendenti, una formazione nata nel 1891, che si collocava alla sinistra del Partito socialdemocratico di Germania, che in quello stesso anno teneva a Erfurt uno dei più celebri congressi. In quella sede la SPD assunse il marxismo quale dottrina politica ufficiale e propose nel contempo un programma assai pragmatico, che accettava il parlamentarismo, il compromesso, le riforme, accantonando ogni velleità rivoluzionaria: avviava verso l'integrazione nel sistema la sua enorme macchina, fatta di centinaia di migliaia di militanti, milioni di elettori, centinaia di quadri formati e determinati, innumerevoli strutture parallele sotto il suo controllo diretto o indiretto (dai sindacati ai circoli del dopolavoro, dalle cooperative alle associazioni culturali e artistiche, ecc.). Si tratta di quel processo di «integrazione negativa» inaugurato con la fine della legislazione antisocialista (in tal modo Bismarck aveva posto ai margini i movimenti antisistema), che nel 1963 lo studioso Guenther Roth ha definito efficacemente in questi termini: «un sistema politico permette a un movimento di massa ostile di esistere legalmente, ma gli impedisce l'accesso ai centri del potere [...]. Un movimento di massa radicale costituisce perlomeno una fonte potenziale di instabilità, ma esso [...] può contribuire alla stabilità del sistema [...]. L'integrazione negativa dei movimenti operai radicali è stata importante in Francia, durante la quarta e la quinta Repubblica, in Italia nel periodo precedente la prima guerra mondiale e dopo la seconda guerra mondiale, e nel caso che affronterò qui della Germania Imperiale».¹

Agli inizi, gli Indipendenti, critici vigorosi della socialdemocrazia, avevano una percezione molto vaga degli esiti di tale svolgimento storico, che in effetti avrebbe manifestato i suoi effetti lentamente, benché inesorabilmente, precipitando il 4 agosto 1914, quando il gruppo parlamentare socialdemocratico votò pressoché compatto a favore dei crediti di guerra richiesti dal Kaiser Guglielmo in nome della difesa della Patria. Non c'è nulla di ineluttabile nella storia, ma non si

può negare che taluni processi, una volta avviati, sono difficilmente arrestabili: e non furono arginati neppure dallo sviluppo di una corrente rivoluzionaria interna al Partito, che aveva tra i suoi leader Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. Non per caso, quando nel 1916 Landauer fu sollecitato a impegnarsi direttamente per la liberazione dal carcere di Liebknecht, scrisse parole inequivocabili: «Ciò che per molti anni la socialdemocrazia ha trascurato e rovinato e sotterrato, non si può far resuscitare durante una guerra. Nutro la più profonda stima per il coraggio personale di Liebknecht e ho sincera compassione per il suo destino. Ma pensando alla bancarotta della socialdemocrazia è molto significativo che tutto il materiale rivoluzionario infiammabile si vanifichi nelle sterili esplosioni di un singolo uomo».²

Alcuni Indipendenti della prima ora provenivano dalla socialdemocrazia, non Landauer, che non aveva partecipato – contrariamente a quanto sostenuto a lungo dalla letteratura specialistica – a quella rivolta dei “giovani e letterati”, che aveva tanto agitato il vecchio Friedrich Engels e spinto i dirigenti socialdemocratici a usare l’arma dell’espulsione per alcuni dissidenti. Altri Indipendenti erano invece semplicemente anarchici, e insieme al variegato mondo dell’opposizione dell’epoca diedero vita a un’esperienza generazionale vivace e lungimirante, che trovò voce in un giornale molto diffuso alla fine degli anni Novanta, «Der Sozialist», di cui Landauer divenne direttore nel 1893.

Il movimento anarchico, come quello socialdemocratico, viveva tensioni e problemi, e anche in Germania era attraversato in quegli anni da una nuova ondata di attacchi individuali violenti ai rappresentanti del potere. Landauer assunse una posizione critica senza sfumature contro gli adepti della «propaganda del fatto».³ Si trattava di una linea politica avanzata a metà degli anni settanta dell’Ottocento da militanti italiani, tra essi Errico Malatesta, Carlo Cafiero ed Emilio Covelli. Nell’ottica di criticare un movimento che si stava allontanando dalla società, chiudendosi sempre più tra le

quattro mura di un congresso, di una redazione, di una sezione, essi premevano per tramutare la propaganda in azione dimostrativa: manifestazioni di piazza, proteste, azioni eclatanti (come quella del 1877, nel meridione d'Italia, compiuta dalla Banda del Matese con il proposito di sollevare i contadini poveri contro i loro padroni); insomma, non solo parole, ma fatti dal forte contenuto simbolico, benché non si trattasse certo di promuovere la lotta armata o il terrorismo politico. Le cose cambiarono in tempi piuttosto brevi e a latitudini diverse: la propaganda del fatto divenne anche sinonimo di rapine, attentati, pistole e bombe, di azioni individuali contro il potere e le sue incarnazioni. Lo scopo, non va dimenticato, non era in generale l'atto in sé, bensì la sollevazione delle masse contro l'autorità, che evidentemente, messa in scacco, avrebbe mostrato tutta la sua nudità, palesandosi umana e fragile, e non sarebbe più apparsa invincibile. In Russia azioni riconducibili alla "propaganda del fatto", *ante litteram*, ma collegate pure a certe manifestazioni del populismo, si erano osservate alla metà degli anni Sessanta; in Spagna, nel 1878 si era avuto il tentativo di assassinare il re Alfonso XII da parte di Juan Oliver Moncasi, ma la crescita di consenso intorno all'opzione sindacalista aveva messo ai margini, benché non annullata, la prospettiva degli attentati, anche se nel 1897 il primo ministro Antonio Cánovas venne ucciso dal foggiano Michele Angiolillo; in Italia si ricordano i nomi e le azioni di Giovanni Passannante, che tentò di giustiziare re Umberto nel 1878, e di Gaetano Bresci, che nel 1900 riuscì nell'intento; in Francia, gli attentati si erano concentrati tra il 1892 e il 1894; in Germania e Austria nella prima metà degli anni Ottanta e poi nuovamente all'inizio degli anni Novanta: Hermann Stellmacher (1854-1884) fu autore di molti attentati, condannato a morte per l'omicidio di un agente di polizia il 25 gennaio 1884; Anton Kammerer, fu accusato di omicidi a scopo di rapina e condannato a morte con sentenza eseguita il 20 settembre 1884; Friedrich August Reinsdorf (1849-1885) venne condannato alla pena capitale per aver pianificato un fallito attentato contro il Kaiser; Julius Lieske

(1863-1885) fu accusato per l'omicidio di un commissario di polizia a Francoforte sul Meno, e ancora condannato a morte; Johann Christoph Neve (1846-1896) fu incarcerato per l'attività svolta quale seguace del celebre Johann Most nel 1887, e morì in carcere nove anni dopo.

Landauer avrebbe messo a punto le sue obiezioni nei confronti della «propaganda del fatto» nel 1901, in un articolo significativamente intitolato *Pensieri anarchici sull'anarchismo*: «Cosa mai può avere a che fare – si chiedeva – l'uccisione di altri uomini con l'anarchismo, con la dottrina del raggiungimento di una società senza Stato e senza costrizione autoritaria; cosa c'entra con il movimento contro lo Stato e contro la violenza legalizzata?». ⁴ È chiaro che non prendeva le distanze dalla violenza rivoluzionaria in astratto, perché sapeva che il cambiamento sociale e politico avrebbe potuto trovare resistenza fisica da parte del potere stabilito, ma ad ogni buon conto escludeva che la trasformazione potesse venire provocata da un singolo atto contro i rappresentanti del regime. Poteva essere questo una rivalsea, una vendetta, comprensibile dal punto di vista psicologico, ma politicamente irrilevante; e poteva anche apparire affascinante – ammetteva – l'idea di «contrapporre alla violenza autoritaria la violenza libertaria, la rivolta dell'individualità». ⁵ Ma l'anarchia era l'immagine di un rapporto sociale tenuto insieme non dalla violenza e dell'autorità dello Stato, bensì dalla libera accettazione di patti tra i consociati, decisi su un piano di eguaglianza sostanziale, pacificamente mantenuti, discussi e, se necessario, cambiati: nel rispetto dell'etica libertaria bisognava ricordare che un «obiettivo si può raggiungere solo se i mezzi sono della medesima natura del fine; con la violenza non si arriva mai alla non-violenza». ⁶

Tra anarchismo classico e post-classico

Il principio della coerenza tra fini e mezzi dell'azione per il cambiamento; l'ipotesi non-violenta, che accompagna il convincimento che l'anarchia non sia uno stato di cose da

consegnare al mondo, ma una relazione sociale che sostituisce il legame garantito dallo Stato; il rifiuto dell'idea che «prima debba avvenire la grande resa dei conti e a seguire il regno millenario»,⁷ ha fatto pensare, non senza ragioni, che Landauer potesse annoverarsi tra gli esponenti dell'anarchismo "post-classico", o tra i suoi precursori.⁸ In effetti, una volta che in sede storiografica si sia stabilito un canone, cioè i confini del pensiero anarchico classico, da William Godwin a Pëtr Kropotkin, passando essenzialmente per Max Stirner, Pierre-Joseph Proudhon e Michail Bakunin, tutto il resto è dopo o fuori.⁹ Per i fautori del post-classico, dal secondo Novecento ad oggi si riscontrerebbe una sensibilità anarchica, che si realizza nel *lifestyle anarchism*, nell'anarchia come stile di vita, che non si propone di costruire l'anarchia, ma si limita a trovare spazi di vita giusta nel quadro del mondo presente; si tratta di un anarchismo dai principi essenziali, che ammette il pluralismo, cioè riconosce come si possa essere anarchici nei modi più diversi, non aspirando ad alcuna forma di sintesi superiore. Un anarchismo che non guarda più alla trasformazione della società attraverso una rottura verticale nel corso storico, cioè non pensa che la rivoluzione di massa otto-novecentesca si possa riproporre nelle società tardo-moderne, ritenendo invece più proficuo lo sviluppo di percorsi di secessione, individuali o di gruppo, provvisori e per lo più impolitici, dalle costrizioni dello Stato e del capitalismo mondializzato. Tutto ciò troverebbe negli Stati Uniti le condizioni culturali migliori per manifestarsi.

Si tratta di una visione per nulla infondata, anzi il contrario. Solo che non è soltanto una descrizione di fatto, come spesso si presenta e viene accolta, bensì una prospettiva storiografica che reca con sé due conseguenze politiche di non poco momento. In primo luogo, la tradizione anarchica, che pure continua, rinnovandosi, in molte parti del mondo (e in contesti pure sorprendenti, per esempio nel mondo islamico) pare venir liquidata come un retaggio del passato, affascinante magari, ma morta per sempre, o al più ridotta a una "sensibilità"; in secondo luogo, la prospettiva post-classica

pare obliterare la dimensione conflittuale dell'anarchismo di oggi, magari non compatto come prima – se mai lo è stato davvero –, ma reale, effettivo, come si vede dalla presenza libertaria nei diversi movimenti che osteggiano le grandi opere del capitalismo dei colossi (dai treni superveloci che distruggono l'ambiente naturale, ai ponti avveniristici che inquinano le acque) o nelle lotte accanto agli ultimi degli ultimi: migranti, poveri e impoveriti, tutti i resti di una società sempre più dura coi subalterni.

Forse, tra i migliori contributi della prospettiva post-classica può essere annoverato quello di aver messo in luce la capacità di rinnovamento *della* tradizione e almeno in parte *nella* tradizione, e di aver gettato luce su alcuni passaggi decisivi, di cui anche un pensatore militante come Landauer porta il merito, come l'articolazione tra la dimensione locale e parziale delle pratiche anarchiche e gli scopi storici che ogni movimento di emancipazione si deve proporre nei termini di una vera e propria rigenerazione dell'umano dall'oppressione e dallo sfruttamento. Sicché ci si può chiedere: se questo è stato il merito storico della prospettiva post-classica, come può essere *recuperato al futuro* quanto è stato sedimentato, e in quali forme? Del resto, come ebbe ad affermare Landauer, con le tonalità misticheggianti che non gli furono per nulla estranee, «anche il passato è futuro»:

Chi risveglia a nuova vita, una vita individuale, il mondo antico che dorme in lui, chi si sente un raggio del mondo, e non a esso estraneo, verrà non sapendo da dove, andrà non sapendo dove e il mondo si confonderà con lui, e lui lo amerà come ama se stesso. Essi vivranno insieme come esseri comuni, come esseri appartenenti l'uno all'altro. E questa sarà l'anarchia. È un obiettivo lontano, eppure siamo giunti a un punto in cui la vita ci sembra incomprensibile se non progettiamo di dirigerci verso l'incredibile.¹⁰

Il carattere peculiare dell'anarchismo landaueriano sta in ciò: comprende tutte le “illusioni” del progresso e afferma pertanto che il cambiamento dev'essere preparato qui e ora,

senza incaricare una classe sociale specifica dell'inane compito di creare un mondo nuovo attraverso i suoi rappresentanti. Negli anni finali dell'Ottocento è a questo che Landauer si prepara, senza andar predicando l'assalto al cielo, il cataclisma della rivolta, bensì la costruzione tranquilla e stabile di tracce dell'avvenire nel deprecabile tempo presente: «L'anarchia non è una faccenda del futuro, ma del presente; non è mera rivendicazione, ma una questione che riguarda la vita». Bisogna quindi dare forma a «un popolo nuovo che, iniziando in piccolo, attraverso la colonizzazione interna crei qua e là, in mezzo ad altri popoli, nuove comunità [...]». La vecchia contrapposizione fra il distruggere e l'edificare comincia a perdere di senso; si tratta di dar forma a qualcosa che non è mai esistito». ¹¹ Un popolo nuovo, appunto: esso non è dato dall'appartenenza etnico-razziale, né dalla condivisione di un comune patrimonio culturale, mitico, religioso, folcloristico, ma è un alcunché di inedito, creazione di individui che si incontrano e si scelgono per perseguire un obiettivo condiviso.

Pratiche di cooperazione nel consumo

L'opuscolo landaueriano che qui si presenta s'innesta in un ampio dibattito sulla cooperazione sociale ed economica, che attraversa la Germania prima e dopo l'unificazione. Tra i principali protagonisti della discussione si trovano progressisti, conservatori, liberali, cattolici, socialisti e, infine, pure gli anarchici. Victor Aimé Huber (1800-1869), per esempio, politicamente un conservatore, che conosceva bene le prospettive del cooperativismo europeo, credeva che grazie le cooperative sarebbero migliorate le condizioni di vita delle classi povere, conservando nello stesso tempo la tradizione e l'ordine vigente. Per contro, Hermann Schulze-Delitzsch (1803-1883), menzionato da Landauer nel presente scritto, ¹² apparteneva al mondo liberale e progressista, preoccupato per le sorti del ceto medio (degli artigiani in special modo) che in Germania si doveva confrontare coi potenti mutamenti

generati dalla rapida industrializzazione del paese: promuoveva in questo senso la diffusione delle cooperative di consumo.¹³ Anche nel mondo cattolico, in quegli ambienti che incominciavano a riconoscere la questione sociale, si fecero largo intellettuali favorevoli alla crescita del cooperativismo, in particolare di quello a base operaia o contadina: è il caso di Wilhelm Emmanuel von Ketteler (1811-1877), vescovo di Magonza, che pensava in questo modo di ridestare la fede nei lavoratori abbruttiti nelle fabbriche, e di Friedrich-Wilhelm Raiffeisen (1818-1888), il quale era particolarmente sensibile al destino dei lavoratori della terra.¹⁴

Nel socialismo, il più importante sostenitore del cooperativismo fu senza dubbio Ferdinand Lassalle (1825-1864), il quale diede un impulso decisivo allo sviluppo di un movimento operaio apertamente socialista e democratico in Germania. Lassalle era stato da sempre fautore di una politica delle alleanze, anche scomode, come quella con le forze monarchiche e conservatrici: egli arrivò ad assecondare la politica di Bismarck contro i liberali, sperando che egli concedesse il suffragio universale in cambio dell'impegno del proletariato in favore dell'unificazione nazionale. Del resto Lassalle nutreva un'idea astratta dello Stato, convinto che potesse essere usato dai lavoratori nella contesa storica che li contrapponeva alla borghesia: le istituzioni potevano essere impiegate anche per ottenere capitali da investire nelle cooperative operaie di produzione, di cui egli auspicava la diffusione in chiave antiborghese.¹⁵

È su questo terreno che si radica il testo di Landauer, che contribuì a collocare gli anarchici in questa ampia discussione. *Una strada per la liberazione della classe lavoratrice* costituiva il documento politico della cooperativa di consumo berlinese *Befreiung* (Liberazione). Si trattava di un'iniziativa di lavoratori che si rivolgeva in prima istanza ai lavoratori stessi, anzi fu una delle prime cooperative di consumo di questo genere, e con una significativa presenza di libertari, in un contesto, per contro, egemonizzato dalla socialdemocrazia.¹⁶

Era stata promossa nella primavera del 1895 da alcuni anarchici vicini al «Sozialist», tra essi lo stesso Landauer, che avevano preparato la discussione e convocato un'assemblea il 28 aprile 1895, quando fu assunta la decisione di dare vita all'*Arbeiter-Konsumgenossenschaft Befreiung* (Cooperativa di consumo dei lavoratori "Liberazione"). Pochi giorni dopo, il Primo Maggio, sarebbe stato diffuso lo scritto di Landauer. Il 12 giugno si svolse a Berlino l'assemblea per la costituzione legale dell'impresa, che poteva contare soltanto su trentaquattro soci. Nonostante le esigue adesioni, il 1° ottobre, con il sostegno di ottantacinque membri, fu aperto il primo spaccio: alla fine dell'anno i soci erano centotrentadue. La cooperativa non riuscì mai completamente ad aggirare gli intermediari di commercio tradizionali, e soprattutto si trovò spesso, troppo spesso, con i conti in rosso: l'indebitamento crebbe nel tempo fino al 50% del bilancio. C'è da dire che in Germania nel 1896 una nuova legge sulle cooperative rese un reato penale vendere prodotti delle cooperative ai non soci, un cedimento alle pressioni dei grandi distributori e dei commercianti.¹⁷ Nel 1900, *Befreiung* fu messa in liquidazione.¹⁸

Il contributo di Landauer

Formulare il programma per una cooperativa di consumo non fu per Landauer un'operazione intellettuale di poco conto, almeno stando alla scelta dei contenuti, che in alcuni casi possiamo leggere come acute anticipazioni di rilevanti questioni teoriche sviluppate successivamente. Da un lato, il cooperativismo sarebbe ritornato prepotentemente in uno dei suoi testi politici più importanti, l'*Appello al socialismo* del 1911;¹⁹ da un altro lato, compariva in questa sede l'idea che la trasformazione sociale e politica non coincida con un evento improvviso e risolutivo, ma sia sempre un processo, aperto, contraddittorio e problematico: ciò che Landauer avrebbe argomentato con dovizia di particolari e spirito visionario nella *Rivoluzione*,²⁰ il suo più profondo contributo al

pensiero politico, pubblicato nel 1907, precisamente con l'intento di scardinare il convincimento astratto di molti rivoluzionari, che la rottura verticale del corso storico sia un fine, anziché un passaggio verso la vera e propria rigenerazione dell'essere umano e del legame comunitario. Nell'opuscolo del 1895 apparivano evidenti altri capisaldi del pensiero anarchico, in specie reminiscenze proudhoniane: la critica antiparlamentarista (che del resto era un tratto tipico dell'anarchismo), ma pure il riconoscimento di quell'anarchismo positivo che partiva dall'esigenza di sperimentare pratiche di autogoverno sul terreno economico, nel convincimento che all'interno della società esistente ci fossero spazi per la costruzione di associazioni autonome dal capitalismo.²¹ Si tratta di elementi che Landauer avrebbe ritrovato in Kropotkin, di cui sarebbe presto diventato uno dei principali traduttori.²²

Landauer aveva anche altri debiti intellettuali, come emerge per esempio nel suo tributo alle «lungimiranti idee socialiste degli scritti e delle opere del grande inglese Robert Owen». Owen era sempre stato molto letto e apprezzato dalle correnti non marxiste e riformatrici del socialismo: in lui si scorgevano i tratti di una comunità ideale a base cooperativa, che avrebbe potuto iniziare a realizzarsi dentro il sistema capitalistico.²³ Non è un caso, quindi, che Landauer rendesse anche un omaggio alle idee di Sidney Webb (1859-1947) e della moglie Beatrice Potter (1858-1943), che avevano promosso e diffuso i *Saggi fabiani sul socialismo* (1889), richiamandosi a un gradualismo che – se depurato della fiducia concessa alle istituzioni statali – aveva di che sollecitare l'anarchico, perché fondato su pratiche alternative di autogoverno in grado di infiltrarsi nell'ordine esistente.²⁴ Nel breve contributo programmatico del 1895 spiccano inoltre altri spunti teorici che pare opportuno mettere in rilievo.

In primo luogo, risulta essenziale la distinzione tra il lavoratore-produttore e il lavoratore-consumatore: si tratta di due aspetti del medesimo individuo, ma Landauer metteva

l'accento sulla funzione del consumo, convocando implicitamente una particolare interpretazione del capitalismo. Egli non negava che il capitalismo fosse un modo di produzione storicamente determinato, ma riconosceva in tutto il suo peso – a noi osservatori del XXI secolo molto più evidente – il momento della circolazione del capitale, che significa procacciare anticipazioni per investimenti, realizzare il valore e, in certa misura, creare sovraprofitto. In questo senso, è evidente che il mercato non era ai suoi occhi un alcunché di neutrale, che avrebbe potuto esistere così com'era anche in una società postcapitalista, ma portava in sé, nei suoi meccanismi di funzionamento, il marchio della sua essenza capitalista. Esso andava osservato con questi occhi, comprendendo che, se l'espropriazione della vita del lavoratore avveniva allorché operava quale produttore, il suo immiserimento si concretizzava sul mercato. Non negava comunque per il futuro lo scambio di valori d'uso, e infatti, anni dopo, in una conferenza sul socialismo, che probabilmente avrebbe stizzito qualche marxista ortodosso (non proprio senza ragioni, a dire il vero), avrebbe dichiarato:

Cosa vuole il socialismo? Al posto delle istituzioni della rendita, dell'interesse, dei parassiti che si frappongono tra produttore e consumatore, vuole porre lo spirito che unifica, la reciprocità, sulla base della quale gli uomini si impegnano a scambiare il loro prodotti. Al posto dello strozzinaggio divenuto puro meccanismo devono subentrare istituzioni che permettano di scambiare valore contro valore.²⁵

In secondo luogo, dopo aver distinto il duplice carattere del lavoratore, cioè la sua funzione di produttore e quella di consumatore, Landauer si trovò anche costretto a misurarsi con il principale strumento di lotta dei produttori, il sindacato, cui gli anarchici in gran parte d'Europa guardavano con maggiore fiducia di quanto ovviamente non facessero con la forma partito. D'altronde, nei sindacati molti di loro avrebbero trovato il luogo privilegiato in cui svolgere la propria atti-

vità di propaganda e di lotta, dopo che nel Congresso di Londra della Seconda internazionale (1896) si sarebbe consumata la frattura storica tra il socialismo politico e il socialismo libertario, con l'espulsione degli anarchici dal quel consesso internazionalista. Tuttavia, Landauer spiegava:

La lotta dei produttori con piccoli scioperi (intendo piccoli rispetto alle grandi manifestazioni di massa e allo sciopero generale) non porta a un riscatto sostanziale e duraturo della classe lavoratrice; inoltre, con la lotta dei produttori non vengono create organizzazioni che potrebbero costituire una presenza socialista in un mondo borghese. D'altra parte, i sindacati sono importanti per il rafforzamento del sentimento di solidarietà, così come gli scioperi servono a creare unità e a manifestare la propria forza. [...], la lotta dei produttori ci porta necessariamente alla nostra ultima prospettiva: lo sciopero generale, ossia lo scontro sanguinoso con il potere dominante, senza che si siano preparate in anticipo forme adeguate di organizzazione socialista.²⁶

Evidentemente, Landauer non negava il valore delle lotte sindacali, ma insisteva sul fatto che a esse fosse necessario affiancare un altro tipo di battaglia, costruttiva, portatrice di un modello di vita economica alternativo a quello basato su denaro, mercato, capitale: la cooperazione nel consumo, cui associava, come *conseguenza*, la cooperazione nella produzione. Scriveva:

La società borghese vedrà ergersi in tutta la sua imponente grandezza il suo erede, il socialismo libertario, nel momento stesso in cui tutti i lavoratori che ne abbiano la possibilità si saranno uniti per soddisfare i loro consumi aggirando tutti gli intermediari di commercio, dalla prima fonte raggiungibile. Se non si tratta di prodotti importati dall'estero o che per qualche motivo devono essere acquistati altrove, questa prima fonte è la forza produttiva degli stessi soci della grande cooperativa di consumo, che si saranno organizzati in cooperative di produzione. Ovviamente la grande cooperativa, o meglio la grande federazione di cooperative di consumo, non può sorgere dall'oggi al domani. Forse nascerà da qualche parte

una cooperativa di consumo con qualche centinaio di soci, concordi sul fatto che l'intera somma accantonata aggirando il commercio intermedio debba essere adoperata per lo sviluppo dell'impresa, in particolare per la fondazione di cooperative di produzione, legate indissolubilmente all'associazione dei consumatori. Così sarà possibile in breve tempo attrezzare una propria panetteria. A valanga, il costante risparmio di gran parte dell'utile aziendale che non viene ridistribuito ai soci, ma va a beneficio della cooperativa in quanto tale, permette lo sviluppo dell'impresa. Seguiranno magari macellerie proprie, atelier di sartoria per entrambi i sessi, osterie, istituti di lettura, caseifici, fabbriche di sigari e altro ancora. Nel frattempo, anche nelle altre città saranno state create cooperative di consumo basate sul medesimo principio. Esse si assoceranno tra loro per l'acquisto in grandi quantità dei prodotti coloniali, del grano, del carbone: le cooperative inglesi hanno già creato a questo scopo una società di commercio all'ingrosso, con diverse navi che solcano i mari. Ben presto saranno anche in grado di costruire fabbriche per il proprio fabbisogno sulla grande scala della tecnica moderna e, grazie alla cerchia fissa di clienti della cooperativa d'appartenenza, non dovranno temere la concorrenza delle imprese capitaliste. In seguito, ogni cooperativa di un determinato centro industriale sarà in grado, secondo il modello delle già esistenti cooperative edili, di costruire abitazioni per i suoi soci, con l'aiuto delle cooperative di produzione degli artigiani dell'edilizia, che fanno parte della cooperativa come soci consumatori e produttori.²⁷

Siamo di fronte a una visione dal contenuto utopistico, per certi versi, eppure molto significativa sul piano del metodo: per Landauer si trattava di associare alle coraggiose e infiammate teorie sul futuro dopo l'epoca dello Stato e del capitale delle pratiche di liberazione, che dessero l'idea immediata di una possibilità concreta di vivere diversamente. Non si poteva escludere che un popolo nuovo si sarebbe potuto radunare con il richiamo alla purezza dell'ideale socialista e libertario dell'avvenire (che naturalmente egli non disprezzava affatto, come vedremo), ma certamente non si sarebbe consolidato senza l'esempio tangibile di un'altra economia, di un differente rapporto sociale improntato a cri-

teri di giustizia, insomma senza l'immagine concreta di un altro mondo possibile.

In terzo luogo, nel testo programmatico di Landauer emerge una critica *ante litteram* di quella «integrazione negativa» di cui si è fatto cenno sopra, ovvero il sospetto che egli nutriva verso la partecipazione dei lavoratori alla politica nelle istituzioni (invero assai poco democratiche, al tempo):

Certo, è assolutamente vero che la classe lavoratrice non può avere altra aspirazione che quella di diventare una potenza; ma questo potere non lo ottiene partecipando agli intrighi politici, con il tentativo di cavare con il proprio mestolo dalla zuppiera del governo i bocconi più grandi. No, questo dev'essere costruito indipendentemente dall'organizzazione delle classi dominanti, in piena libertà e autonomia. I lavoratori devono costruire le basi per la libera società socialista separte, anche se inevitabilmente all'interno della struttura statale odierna. L'effettivo potere, che finora sonnecchiava nascosto e senza alcuna efficacia nella massa del popolo lavoratore, può manifestarsi in tutta la sua forza solo se nell'unione delle grandi forze ora frammentate si formano nuove organizzazioni atte a garantire l'indipendenza della classe lavoratrice dalle organizzazioni economiche e statali. Coloro che detengono il potere economico nella società attuale sono organizzati in seno a uno Stato che assicura loro, mediante coercizione *fisica e morale*, la supremazia economica e ideologica.²⁸

Per divenire una potenza i lavoratori avrebbero dovuto organizzarsi in forme diverse da quelle che fornivano gli esempi delle classi dominanti: il partito, lo Stato, le istituzioni rappresentative o pseudo-rappresentative, erano luoghi in cui i proletari potevano solo illudersi di contare qualcosa e ottenere stabili miglioramenti nelle condizioni di vita. A ben guardare, la storia successiva si è incaricata di dimostrare che ogni conquista dei subalterni è stata l'esito di lotte e battaglie fuori o ai margini delle istituzioni dello Stato, che al limite, quando non si sono schierate smaccatamente a difesa dell'ordine costituito, si sono limitate a ratificare nuovi

rapporti di forza o a fare le concessioni necessarie a ripristinare normali condizioni di accumulazione e dominio.

In quarto luogo, si può cogliere l'idea che il socialismo – cioè una società postcapitalista fondata su eguaglianza e libertà – non scaturisce né dallo sviluppo delle forze produttive, cioè non è una tappa dell'evoluzione umana già contenuta nel capitalismo, né può essere la creazione di uno Stato razionale o il prodotto della democratizzazione: per Landauer, il socialismo è «una tendenza della volontà umana [...], l'aspirazione a creare una nuova realtà per mezzo di un ideale»,²⁹ non è una “cosa” che possa essere stabilita per decreto, consegnata al mondo da istituzioni che recano sulle insegne i simboli dello sfruttamento e dell'oppressione. Ne deriva un'idea dello Stato e delle sue articolazioni, che non sono mai neutrali, cioè non si possono usare indifferentemente in senso capitalistico o anticapitalistico; esse vanno sostituite, non semplicemente abbattute; rimpiazzate con realtà che scaturiscono da un diverso rapporto sociale, con i loro ideali, le loro pratiche, le loro istituzioni. Per giungere a questo, non bisogna immaginare il tempo storico come una linea progressiva, con un prima, lo Stato e il capitalismo, e un dopo, il socialismo e l'anarchia: secondo Landauer – ed è questo un tratto di continuità della sua meditazione politica – bisogna cominciare a diffondere tracce di socialismo libertario nel presente, senza distinguere la resistenza al dominio e allo sfruttamento dalle nuove pratiche di convivenza e di comunità. Ecco tutta l'importanza degli esempi di economia cooperativa e di deliberazione democratica che si possano istituire subito, senza aspettare il crollo del sistema vigente. Del resto, sebbene le pratiche di autogestione della vita non siano di per sé il socialismo, e con esso non vadano mai confuse, senza di esse è impensabile imparare a vivere diversamente, sperimentare inediti rapporti umani: che poi è la sfida che sempre i subalterni lanciano ai poteri costituiti nelle rivoluzioni.

Un'ultima annotazione, che scivola nel presente, sul tema

spinoso del rapporto tra istituzioni (dello Stato, del mercato, o sociali in generale) e il socialismo libertario, cioè i gruppi, i movimenti, le organizzazioni che puntano alla costruzione di un mondo postcapitalista. Il principio dell'autogoverno e quello dell'autorganizzazione assumono una grande importanza nella teoria politica di Landauer e nel suo impegno militante. Il primo sarebbe diventato centrale negli anni della rivoluzione tedesca dopo la Grande guerra, quando avrebbe difeso i consigli dei lavoratori, dei contadini e dei soldati nati in Baviera e un po' ovunque in Europa; il secondo, con specifica attenzione alla dimensione economica, risulta valorizzato precocemente e mai più accantonato (come dimostra – si è detto – l'insistenza sulle cooperative nell'*Appello al socialismo*). La questione era e rimane complessa: ci si può chiedere se l'autorganizzazione escluda ogni forma di rapporto con le istituzioni esistenti, anche tattico, verrebbe da dire, o strumentale, laddove si tratti per esempio di raccogliere i finanziamenti iniziali necessari ad avviare una cooperativa, oppure di strappare una concessione di spazi fisici o di uno spazio politico non conteso dalle autorità. Da un lato, in *Una strada per la liberazione* Landauer scriveva parole prive di ambiguità quando, riferendosi alle chiese e all'istruzione, asseriva che i lavoratori «non hanno mai cercato di mettersi, per così dire, in concorrenza con gli insegnanti statali e il clero all'interno delle chiese e delle scuole esistenti. Al contrario, si sono organizzati al di fuori degli istituti di coercizione ideologica contrapponendo le proprie organizzazioni alle organizzazioni del potere: comunità e associazioni, tribune popolari, accademie proletarie, atenei, club di lettura e discussione ecc.»; da un altro lato, però, nel corso del Novecento, l'istruzione pubblica statale, per fare un esempio, è stata vista come una strada di emancipazione per i subalterni, certo non da sola, non al punto di confidare che lo Stato e il capitalismo contribuissero a formare donne e uomini colmi di spirito critico e autonomi, ma abbastanza strutturata da portare strati popolari profondi fuori dalla cuppezza di un'ignoranza paralizzante. Ripetiamo: i subalterni

possono introdursi nelle istituzioni oppure usare le aperture che scorgono o conquistano o devono soltanto crearne di proprie (eventualmente: con quali mezzi, visto che tempo e denaro sono, oggi come ieri, per lo più monopolizzati dai padroni)? Il punto politico è chiedersi sempre, in ogni momento, dove e quando sia possibile agire e utilizzare le istituzioni, nella consapevolezza che si tratta sempre di un obiettivo parziale (l'istruzione, il reddito di base, ecc.), e dove e quando sia possibile crearne di proprie (centri di informazione e controinformazione, cooperative, scuole e atenei autonomi, asili, comunità abitative, ecc.), che possono anche diventare un fine in sé, se creano solidarietà, pratiche condivise e stabili, sicurezza reciproca, cultura, organizzazione. Vale comunque la pena di ricordare, senza pretendere di fornire risposte, che le cooperative di consumo di cui Landauer elogiava le potenzialità non erano viste come *la soluzione* della questione sociale e di tutte le difficoltà della trasformazione socialista del mondo, ma erano presentate come una tra le sperimentazioni possibili in un momento di stasi del movimento rivoluzionario europeo:

Come si sarà potuto constatare, non siamo dogmatici fissati su un'unica idea al punto da ritenere soltanto la cooperativa di consumo l'unica arma a disposizione della classe lavoratrice. Tuttavia, abbiamo rilevato che tutte le altre vie diventano meglio praticabili tramite l'unione compatta dei consumatori, e che la lotta dei lavoratori in quanto consumatori, finora trascurata completamente dal proletariato, è l'arma più efficace a disposizione della classe. Per utilizzare quest'arma con vigore ed efficacia è però necessario **un inizio!**³⁰

Sollecitando la creazione di cooperative di consumo, Landauer intendeva valorizzare un aspetto della prospettiva di cambiamento, quello "positivo", costruttivo, senza che questo implicasse la rinuncia all'impegno opposto, "negativo", critico, dissolutore, di contrapposizione allo stato di cose esistente. Insomma, egli capì presto qualcosa che oggi do-

vrebbe essere molto chiaro: per contrastare e superare un sistema plurisecolare, articolato e complesso, come quello capitalistico e statale, non esiste una via maestra, un'unica strategia, che aspetta soltanto di essere scoperta, ma è necessario agire su piani diversi, anche apparentemente lontani, benché auspicabilmente all'interno di una visione larga e condivisa.

Conclusione: sul realismo

Il realismo in politica ha per lo più accompagnato le correnti conservatrici e reazionarie moderne. Anche quando, come è successo tra la fine del ventesimo secolo e l'inizio del ventunesimo, esse si sono definite la “vera sinistra”, di solito con lo scopo di realizzare politiche neoliberali. Il realismo pare essere l'attitudine dei ceti pensanti, spesso *benpensanti*, delle classi medie spaventate di fronte a qualunque ipotesi di cambiamento, dei fautori di una presunta “saggezza di governo” che, in verità, rende omaggio alla spavalderia dei vincitori. Coincide con la stasi, al suo apogeo, o nel migliore dei casi con forme di “rivoluzione passiva”: quel cambiare tutto affinché nulla cambi, che ha appassionato le classi dirigenti italiane dall'Unificazione in poi, salvo qualche breve parentesi in cui si è fuoriusciti dalla norma.

Il realismo in questo senso è spesso una politica classista: presenta una visione pessimista dell'essere umano che sfiora il disprezzo per le classi inferiori e “pericolose”; offre generalmente una visione ciclica della storia, che insiste sull'eterno ripetersi dell'identico: si tratta non tanto del rifiuto del progresso, bensì dell'ostilità verso ogni rottura del corso storico che metta in discussione gli assetti di potere consolidati; rivela quindi una concezione rigida della società, laddove spiega che la coppia governanti-governati è irriducibile, perché il pastore deve guidare il gregge, per il bene dei suoi deboli e spauriti componenti, che conducendosi da soli potrebbero cadere in qualche baratro.

Il termine “realismo”, si è detto, è per certi versi la manife-

stazione dell'arroganza delle classi dominanti, così come dei vili ceti di supporto, e di quello strato di amministratori, tecnici, dirigenti, professori, ecc., che un filosofo francese definì lo strato sociale dell'«inquadramento»;³¹ chi stabilisce *ex cathedra* cosa sia la realtà costruisce i suoi interlocutori, dipinti volta a volta come affetti da una psicopatologia (la negazione), o fanciulli poco cresciuti, sognatori, fomentatori di illusioni, polverosi utopisti, ignoranti che non sanno leggere i fatti. Anarchici. Ecco, i realisti sono spesso in cattiva fede, e come ricorda un'antica filosofia, la cattiva fede serve sempre cattive cause.

La definizione della realtà, obiettivamente, è un campo di battaglia: i tempi cupi in cui viviamo ci chiedono di frenare la catastrofe, con ogni mezzo necessario, e di formulare nel contempo un ideale alternativo di convivenza, fondato su pratiche cooperative e, dove possibile, comunitarie.

La parola “ideale” è caduta in disgrazia, tanto a causa dei sedicenti idealisti, miserevoli ipocriti, uomini deboli e in malafede, quanto per colpa di quei veri e propri filistei, i bottegai della scienza, cui piace definirsi realisti. Nei periodi di declino, di incultura, di mancanza di spirito, di miseria, gli uomini che soffrono, oggettivamente e soggettivamente, a causa di una condizione generale che spolpa la vita, il pensiero, il sentimento e la volontà, gli uomini che resistono devono aggrapparsi a un ideale per non precipitare.³²

Con Landauer, pertanto, stigmatizziamo i «miseri scopi dei miopi realisti», nutriamo l'ideale e operiamo, *qui e ora*, affinché il tempo della fine sia anche l'inizio di tempi nuovi.

Gianfranco Ragona
Torino, 8 febbraio 2021
In memoria di Pëtr Kropotkin

Note

¹ Guenther Roth, *I socialdemocratici nella Germania imperiale* (1963), Bologna, Il Mulino, 1971, pp. 6-7.

² Landauer a Mühsam, 16 giugno 1916, in *Gustav Landauer. Sein Lebensgang in Briefen*, a cura di Martin Buber, 2 voll., Frankfurt a.M., Rütten & Loening, 1929, vol. II, p. 145.

³ Cfr. *Pensiero e dinamite. Gli anarchici e la violenza*, a cura di Pietro Adamo, Milano, M&B publishing, 2004, con l'approfondita introduzione del curatore, *Gli anarchici, l'illegalismo, la violenza*, pp. 7-114.

⁴ Ora in G. Landauer, *La comunità anarchica. Scritti politici*, a cura di G. Ragona, Milano, elèuthera, 2012, pp. 90-99.

⁵ *Ivi*, p. 92.

⁶ *Ivi*, p. 93.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Sul post-classico, cfr. P. Adamo, *L'anarchismo americano nel Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc*, Milano, Franco Angeli, 2016; Id., *L'anarchismo post-classico e i nuovi movimenti*, «La società degli individui», n. 54, anno XVIII, 2015/3, pp. 57-72.

⁹ Si potrebbero fare molti esempi di convergenza storiografica nella costruzione della galleria degli eroi del pensiero anarchico: cfr. per esempio G. Woodcock, *Anarchism* (1962), Harmondsworth-London-New York, Penguin Books, 1986 (in italiano esiste la traduzione della prima edizione, Milano, Feltrinelli, 1966); M. Larizza, *Stato e potere nell'anarchismo* (1986), a cura di M. Ceretta, Milano, Franco Angeli, 2010; G. Berti, *Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento*, Piero Lacaita Editore, Manduria-Bari-Roma 1998.

¹⁰ G. Landauer, *Pensieri anarchici cit.*, p. 96.

¹¹ *Ivi*, p. 94.

¹² Cfr. *infra*, p. 50, dove l'autore manifesta un certo disprezzo per «la visione ristretta tipica dell'epigono» di Schulze-Delitzsch.

¹³ Cfr. su questo autore e sul dibattito generale: Dieter Dowe, *Le unioni di cooperative commerciali, agrarie e di consumo in Germania nel XIX e XX secolo*, in *Il movimento cooperativo nella storia d'Europa*, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 267-286; Gert-Joachim Glaeßner, *Arbeiterbewegung und Genossenschaft. Entstehung und Entwicklung der Konsumgenossenschaften in Deutschland am Beispiel Berlins*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1989, pp. 7-9; Helmut Faust, *Geschichte der Genossenschaftsbewegung. Ursprung und Aufbruch der Genossenschaftsbewegung in England, Frankreich und Deutschland sowie ihre weitere Entwicklung im Deutschen Sprachraum* (1958), Frankfurt a.M., Fritz Knapp Verlag, 1977³.

¹⁴ L'esempio di Friedrich Wilhelm Raiffeisen ispirò il parroco Johann E. Traber (1854-1930) che, nel 1899, fondò la cassa di risparmio e prestiti Raiffeisen di Bichelsee-Balterswil, nella Svizzera orientale. La prima cassa Raiffeisen svizzera si prefiggeva di migliorare il benessere della comunità tramite l'autogestione. Nel 1902 venne fondata l'unione svizzera delle casse Raiffeisen, e negli anni '60, grazie alla forte crescita dei prestiti ipotecari, Raiffeisen si trasformò da cassa contadina a banca. Raiffeisen è il gruppo bancario cooperativo maggiore, ancora oggi operativo nell'economia e nella società svizzera.

¹⁵ Su Lassalle la bibliografia è vastissima; mi limito qui a rimandare al classico G.D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista* (1954), Bari, Laterza, 1967, vol. II, *Marxismo e anarchismo*, cap. IV, *Lassalle*, pp. 80-98.

¹⁶ Anche nel prosieguo della sua attività, *Befreiung* fu caratterizzata dalla partecipazione operaia e proletaria; meno dalla presenza anarchica: lo stesso Landauer, dopo il suo contributo teorico, ne restò fuori (il suo nome, infatti, non compare nelle liste dei soci) e la cooperativa fu attivamente supportata da socialdemocratici, come testimonia il fatto che, agli inizi, la cooperativa era abbonata al «Sozialist», ma già dal '97 fu il «Vorwärts» (Avanti!) il giornale al quale l'assemblea dei soci decise di abbonarsi: cfr. P. Göhre, *Die deutschen Arbeiter-Konsumvereine*, Berlin, Verlag Buchhandlung Vorwärts, 1910, pp. 88 e 93. Nello studio complessivo sulle Leghe di consumo operaie di Göhre, l'intera storia di *Befreiung* è ricostruita nel cap. III, *Die "Befreiung" und ihre Nachfolgerinnen in Berlin*, pp. 72-102.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 95.

¹⁸ Per la ricostruzione della vicenda della cooperativa *Befreiung* e delle posizioni teoriche di Landauer, rimando a G. Ragona, *Gustav Landauer. Anarchico ebreo tedesco*, Roma, Editori Riuniti UP, 2010, in particolare pp. 79-108. In tedesco si veda la molto particolareggiata biografia di Tilman Leder, *Die Politik eines "Antipolitikers". Eine politische Biographie Gustav Landauers*, 2 voll., Lich/Hessen, Verlag Edition AV, 2014, in particolare vol. 1, pp. 172-191, e Siegbert Wolf, "[...] eine außerkapitalistische Macht, die sich außerhalb des Konkurrenzkampfes stellt". *Gustav Landauer und die Genossenschaften*, in G. Landauer, *Ein Weg zur Befreiung der Arbeiter-Klasse. Ausgewählte Schriften*, Band 14, Hrsg. Von S. Wolf, Lich / Hessen, Verlag Edition AV, 2018, pp. 9-59.

¹⁹ Cfr. ora G. Landauer, *Appello al socialismo*, a cura di G. Ragona, Roma, Castelveccchi, 2019.

²⁰ Cfr. ora G. Landauer, *La rivoluzione*, a cura di Ferruccio Andolfi, Reggio Emilia, Diabasis, 2009.

²¹ Valorizza la nozione proudhoniana di «anarchismo positivo» Peter

Heintz, definendo la tendenza anarchica che si pone il problema del raggiungimento dell'ideale società senza dominio, contrapponendola alle opzioni che si soffermano sulla critica e l'abbattimento della società esistente: cfr. *L'anarchismo e il presente. Tracce libertarie nel mondo contemporaneo* (1951), a cura di Peter Schrems, Lugano, La Baronata, 1993, pp. 139 sgg.

²² Cfr. la traduzione del *Mutuo appoggio*: P. Kropotkin, *Gegenseitige Hilfe in der Entwicklung*, trad. di G. Landauer, Leipzig, T. Thomas, 1904; quella di *Campi, fabbriche, officine*: P. Kropotkin, *Landwirtschaft, Industrie und Handwerk*, trad. di G. Landauer, Berlin, Calvary, 1904; infine il testo sulla Rivoluzione francese: Peter Kropotkin, *Die Französische Revolution, 1789-1793*, trad. di G. Landauer, Leipzig, Theodor Thomas Verlag, 1909.

²³ Sul pensatore, cfr. G.D.H. Cole, *The Life of Robert Owen* (1925) London, Frank Cass & C., 19653; più recente e aggiornato risulta: Ian Donnachie, *Robert Owen: Social Visionary*, Edinburgh, John Donald, 2005.

²⁴ Sugli inizi del socialismo fabiano, cfr. G.D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista* cit., vol. 1, cap. III, *passim*. I *Fabian Essays in Socialism* furono pubblicati a Londra nel 1889, a cura di George Bernard Shaw.

²⁵ G. Landauer, *Judentum und Sozialismus*, «Selbstwehr. Jüdisches Volksblatt» (Prag), VI, n. 7, 16 febbraio 1912, p. 2.

²⁶ Cfr. *infra*, p. 46.

²⁷ Cfr. *infra*, pp. 57-58.

²⁸ Cfr. *infra*, pp. 35-36.

²⁹ G. Landauer, *Appello al socialismo* cit., p. 39.

³⁰ Cfr. *infra*, p. 65.

³¹ Alain Bihl, *Entre bourgeoisie et prolétariat: l'encadrement capitaliste*, Paris, L'Harmattan, 1989.

³² Cfr. G. Landauer, *Appello al socialismo* cit., pp. 39-40.

Questa edizione

La traduzione del presente testo è stata condotta sull'edizione originale: *Ein Weg zur Befreiung der Arbeiter-Klasse*, Berlin, Verlag von Adolf Marreck, [1895], 32 pp.

Il testo apparve anonimo e non datato. Landauer svelò di esserne l'estensore in un articolo intitolato *Lavoratori di tutti i paesi, unitevi!*, apparso sul «Socialista», giornale di cui era una delle anime principali (cfr. G. Landauer, *Arbeiter aller Länder, vereinigt euch!*, «Der Sozialist», V, n. 7, 28 settembre 1895, p. 39). Il nome dell'autore era stato svelato qualche tempo prima dal giornale di Johann Most «Freiheit», stampato a New York, in un articolo significativamente intitolato *Illusionen* («Freiheit», a. XVII, n. 23, 8 giugno 1895). Lo scritto, considerato a lungo «perduto» (cfr. W. Kalz, *Gustav Landauer. Kultursozialist und Anarchist*, Meisenheim am Glan, Verlag Anton Hain, 1967, p. 5), ma in realtà conservato presso la Biblioteca di Stato di Berlino, si può consultare nella versione annotata da Siegbert Wolf (con illustrazioni di Uwe Rausch e molti documenti coevi utili alla ricostruzione del contesto politico e culturale) nel vol. 14 degli *Scritti scelti* di Landauer (cfr. G. Landauer, *Ein Weg zur Befreiung der Arbeiter-Klasse. Ausgewählte Schriften*, Band 14, Hrsg. Von S. Wolf, Lich / Hesseng, Verlag Edition AV, 2018).

Si è deciso di tradurre il termine “Arbeiter-Klasse”, in passato reso generalmente con “classe operaia”, utilizzando l'espressione “classe lavoratrice” (con tutte le varianti del caso), ritenendola più adeguata alla visione di Landauer, che non riconduceva la generale figura del lavoratore al solo operaio di fabbrica, come ci pare chiarisca nell'ultima nota dell'opuscolo: «Forse qualche concittadino si urta per il termine “cooperativa dei lavoratori” poiché, nel linguaggio comune, non è considerato “lavoratore” ma è comunque disposto ad aderire alla cooperativa. Noi non seguiamo questo inaccettabile modo di esprimersi; nelle nostre cooperative i lavoratori lottano contro i non lavoratori, e anche noi “lavoratori intellettuali” ci collochiamo tra i primi!» (cfr. *infra*, p. 77).

Le note sono tutte del curatore, salvo dove diversamente indicato.



Prima pagina del testo originale.

I. La situazione politica e l'auto-organizzazione economica

In Germania, molto più che in altri paesi, i tempi attuali presentano forti analogie con l'epoca antecedente il marzo 1848.¹ Tanto per cominciare sul trono prussiano – in Germania il ruolo della monarchia è ancora rilevante – siede un uomo che mostra un'evidente somiglianza con Federico Guglielmo IV.² Questa analogia non solo è realistica, ma è anche percepita come tale da ampie cerchie della borghesia tedesca. Un principe non è mai stato oggetto di tante attenzioni in pubblico e, in maggior misura, in privato. Forse dipende dal fatto che spesso e volentieri lo stesso monarca ama esprimere la propria opinione al mondo, un'opinione che non sempre collima con i punti di vista e le aspirazioni dei diversi strati sociali e delle varie categorie professionali.

Passiamo dal monarca, privo di responsabilità, al governo, che invece ne ha molte. In Germania, al giorno d'oggi, è molto facile che un governo venga rovesciato;³ dappertutto si aspettano cambiamenti radicali, ma all'improvviso – forse perché persuaso da una qualche risoluzione del Consiglio di Stato⁴ – il nuovo governo recupera le linee dei ministri appena esautorati. Grandi speranze vengono insomma risvegliate in quelle fasce di popolazione che versano in condizione di necessità, ma alla fine ci si accorge che non sarà fatto niente di decisivo. Accade così a una classe dopo l'altra, sino a che, a poco a poco, tutte vengono amaramente disilluse. Sarebbe accaduto così anche al proletariato, se sin dall'inizio non si fosse dimostrato freddo e indifferente di fronte ai decreti del 1890.⁵ Così è successo agli artigiani, e lo stesso destino è stato riservato ai proprietari terrieri. Non c'è più alcuna continuità, mancano l'energia e la risolutezza per andare avanti, e non c'è nemmeno il coraggio di tornare indietro. Si parla molto, moltissimo, e non si fa pressoché nulla.

Credo che nessuno in tutta la Germania si stupirebbe se con

un solenne decreto sottoposto ai cari e fedeli membri del Parlamento venisse ritirata la famosa legge contro i sovversivi,⁶ che in realtà non piace a nessun partito ma potrebbe comunque essere accolta da un'inafausta maggioranza occasionale. Già una volta è accaduto qualcosa del genere, con la legge sulla scuola pubblica, poi affossata.⁷ Oggi come allora quei membri della borghesia che almeno hanno ancora a cuore la libertà di pensiero dei cosiddetti intellettuali si battono con tutte le loro forze contro questo tentativo d'imbavagliamento. Spuntano perfino proposte che ricordano il '48. Un uomo coraggioso e tutto d'un pezzo come il Principe Enrico di Schönaich-Carolath,⁸ già regio consigliere prussiano di Guben, propone l'insediamento di una sorta di assemblea nazionale tedesca a Berlino a tutela della libertà d'opinione. Da Gottinga, la città dei coraggiosi sette professori del regno di Hannover,⁹ partono petizioni infuocate della borghesia tedesca, sottoscritte in massa.

Teniamo presente tutto quanto: la fedeltà al re che vacilla in molti ambiti; l'insoddisfazione di quasi tutti i ceti per la condizione economica e soprattutto le privazioni e le sofferenze della classe lavoratrice e dei disoccupati, di quel proletariato che già ora, più o meno, ha preso coscienza della propria condizione; la ribellione della società civile e dei lavoratori contro l'oppressione spirituale del clero, degli industriali e degli esponenti della finanza, che si è scatenata in seguito alla presentazione del disegno di legge; e infine le palesi brame di colpo di Stato di taluni reazionari, più manifeste che mai... Poniamoci quindi la domanda: tutte queste tensioni accumulate attendono soltanto una scintilla che scateni la tempesta? O, detto in tutta chiarezza: *siamo nell'imminenza di una rivoluzione?*

Forse risponderai affermativamente, se il mio desiderio di una violenta rivolta di massa contro lo Stato e il suo esercito fosse tanto acceso da offuscare il mio giudizio, facendomi credere in ciò che aspiro. Tuttavia, dopo un esame obiettivo del materiale umano (in Germania, insieme alle professioni

civili, si deve considerare anche il ruolo dei soldati), ritengo che attualmente ogni fucile e cannone a disposizione del potere dominante nelle caserme e negli arsenali sarebbe pronto a mirare e a sparare su chiunque, anche su padri e fratelli, se solo ciò fosse ordinato; credo pertanto che una rivoluzione sarebbe votata al fallimento, altamente pernicioso e del tutto indesiderabile. Ascolto quindi senza fremiti né desideri il clamore sollevatosi in questi tempi e ne traggio una conclusione: finirà tutto in fumo, non succederà nulla. Senza dubbio, una collera trattenuta persisterà anche nei cittadini in caso d'approvazione della legge contro i sovversivi; i pilastri del nostro ordinamento statale mostrano crepe e molti si stanno ponendo nuove domande; e certo, un'idea di emancipazione ha conquistato nuovi cuori e nuove menti. Ma non ci sarà nessuna rivolta, il che significa: *non subiremo nessuna sconfitta*.

Non v'è quindi l'urgenza di decisioni improvvisate e in questa lotta per la liberazione non si offre ai lavoratori nessuna scorciatoia che potrebbe indurli ad abbandonare la via lunga e faticosa dell'unità e della preparazione di una società libera. Per quanto in ampie cerchie in Germania si sia ridestato l'interesse per la politica, oggi come ieri i lavoratori non hanno alcun interesse a partecipare al folle gioco d'azzardo per un potere effimero, vale a dire entrare nell'apparato di potere politico dei gruppi dominanti. Certo, è assolutamente vero che la classe lavoratrice non può avere altra aspirazione che quella di diventare una potenza; ma questo potere non lo ottiene partecipando agli intrighi politici, con il tentativo di cavare con il proprio mestolo dalla zuppiera del governo i bocconi più grandi. No, questo dev'essere costruito indipendentemente dall'organizzazione delle classi dominanti, in piena libertà e autonomia. I lavoratori devono costruire le basi per la libera società socialista separatamente, anche se inevitabilmente all'interno della struttura statale odierna. L'effettivo potere, che finora sonnecchiava nascosto e senza alcuna efficacia nella massa del popolo lavoratore, può manifestarsi in tutta la sua forza solo se nell'unione

delle grandi forze ora frammentate si formano nuove organizzazioni atte a garantire l'indipendenza della classe lavoratrice dalle organizzazioni economiche e statali. Coloro che detengono il potere economico nella società attuale sono organizzati in seno a uno Stato che assicura loro, mediante coercizione *fisica e morale*, la supremazia economica e ideologica.

Finora i lavoratori hanno cercato di contrapporre alla coercizione moralistica, attuata in particolare nella Chiesa e nella scuola statale, la forza della critica e dell'emancipazione. Non hanno mai cercato di mettersi, per così dire, in concorrenza con gli insegnanti statali e il clero all'interno delle chiese e delle scuole esistenti. Al contrario, si sono organizzati al di fuori degli istituti di coercizione ideologica contrapponendo le proprie organizzazioni alle organizzazioni del potere: comunità e associazioni, tribune popolari, accademie proletarie, atenei, club di lettura e discussione, ecc. Questa è la via giusta, ancorché appena abbozzata; ma le potenzialità per un fecondo lavoro in questa lotta di liberazione spirituale sono innumerevoli.

Per liberarsi efficacemente dall'oppressione economica dei padroni, i lavoratori devono procedere nello stesso modo. Così come è lontana da loro l'intenzione di riformare la chiesa o la scuola dall'interno, men che meno i lavoratori possono avere interesse a entrare nella cerchia dei governanti. Così come le organizzazioni educative del proletariato si sviluppano e ancor più si svilupperanno in futuro al di fuori dello Stato in ambiti nuovi, allo stesso modo la classe lavoratrice deve, se vuole prendere coscienza del proprio potere, separarsi dallo Stato attuale e dalla società borghese, deve in primo luogo rifiutare di prestare la propria opera economica in questa società per creare una società liberamente organizzata nel seno della società stessa. In primo luogo, la classe dei lavoratori deve mettere la sua produzione a disposizione di se stessa, deve lavorare per il soddisfacimento dei propri bisogni, non per i bisogni predatori dei suoi nemici. Ciò potrà

avvenire tramite l'auto-organizzazione economica, quando i lavoratori che avranno finalmente preso coscienza di ciò che occorre loro si uniranno in grandi cooperative di consumo. I soci della cooperativa si procureranno così il necessario senza l'intermediazione di industriali e commercianti, in quanto ogni consumatore, a seconda del ramo professionale di appartenenza, parteciperà al soddisfacimento delle proprie esigenze e di quelle dei suoi compagni, accorrandosi a un *gruppo di produzione*, in stretta collaborazione con la grande cooperativa.

Nel 1878, in un'epoca in cui si trattava essenzialmente di promuovere l'unione tra i lavoratori tedeschi *con la forza della parola*, il potere ha cercato per la prima volta di arginare la propaganda socialista tramite una nuova legge. Ma, nonostante la legislazione antisocialista,¹⁰ i lavoratori hanno trovato altri mezzi per accogliere e diffondere tra il popolo la voce della libertà. Ora il potere ci riprova con maggiore violenza ma anche con una più marcata apprensione da parte della società civile.¹¹ E anche stavolta siamo convinti che il verbo socialista tornerà a diffondersi, perché anche se si impedisce alla voce della libertà di risuonare con vigore, essa saprà comunque bisbigliare, e con tanta maggiore efficacia.

Ma stavolta le parole non bastano più; i tempi sono cambiati. Il socialismo è alle porte e aspetta che ci si prepari ad accoglierlo. L'idea socialista è tanto autentica e giusta, che basta compiere i primi passi per smettere di predicarla e trasformarla in realtà nel lavoro concreto, perché sarà abbracciata da milioni di persone che ancora non la comprendono. Oggi siamo giunti al punto che alle parole devono seguire i fatti. Sviluppiamo con audacia le nostre organizzazioni all'interno di questo Stato: la giustizia trionferà e vedremo chi sparirà. Uniamoci, noi lavoratori, noi grandi masse, e produciamo per noi stessi quanto consumiamo e desideriamo. Creiamo cooperative con il motto: a ogni lavoratore il valore del proprio lavoro! Associamoci con lealtà da questa parte e

lasciamo coloro che non vogliono stare con noi sotto l'altro vessillo, quello che reca la scritta: noi viviamo del lavoro altrui!

Non lasciamoci intimorire dall'eventualità che lo Stato adotti leggi contro il nostro socialismo pratico non appena dimostremo con i fatti quanto la nostra causa sia realizzabile e quanto sia profondamente giusta. Oggi, mentre la vacua parola si contrappone in solitudine alla concreta realtà del mondo attuale, è ancora possibile mascherare le contraddizioni, e si può ancora, con una roboante fraseologia, far apparire nero il bianco e bello il brutto, difendendo l'esistente come giusto e condannando l'organizzazione che auspichiamo come ingiusta.

Ma allorquando le nostre organizzazioni esisteranno concretamente, quando un lembo di terra socialista emergerà dal pantano dei nostri tristi tempi, saranno in molti ad aprire gli occhi, e la verità apparirà in tutto il suo splendore, in ciò che è in divenire. Allora lo Stato dovrà decidere se vorrà intervenire contro la verità che tutti possono vedere, se vorrà reprimere la giusta causa del nascente socialismo. Diciamolo subito: sì, lo farà. Nell'interesse della classe dominante, farà di tutto per distruggere le organizzazioni economiche dei lavoratori che vogliono affrancarsi e godere dei frutti della cultura. Non siamo così ottimisti da illuderci di poter convincere tutti. Ma ci domandiamo se allora, quando le grandi masse nelle loro cooperative saranno mature per il socialismo, quando la società borghese sembrerà una foglia secca incapace di cadere da sola dal ramo, se allora ai nostri figli e ai nostri nipoti non si porrà di nuovo la domanda: *ci troviamo nell'imminenza di una rivoluzione?* Forse in quel momento la risposta potrà essere diversa.

II.

Rivoluzione e riforma. Lavoro positivo

È in effetti possibile che in futuro qualche governante esasperi la situazione al punto da provocare una impetuosa rivolta, che spazzerà via alcuni resti del passato: ecco la celebre «*violenza, levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova*». ¹² Un gran numero di persone dei più diversi ambienti, dopo una riflessione più o meno approfondita, è giunto alla conclusione che i conflitti di classe alla fine porteranno alla rivoluzione, e una buona parte ritiene che essa non sarà sfavorevole alla società socialista.

D'altra parte, è *psicologicamente* ¹³ del tutto comprensibile che persone altrimenti pacifiche, alle quali anche solo l'idea di azioni violente o spargimenti di sangue fa ribrezzo o desta costernazione, si scoprono entusiaste e inebriate al pensiero che possa giungere per loro, gli eterni oppressi, gli sfruttati, che per un tempo lunghissimo hanno subito la violenza reale dei ricchi e dei potenti, il giorno della vendetta (ed effettivamente di un sentimento di vendetta si tratta), in cui da trionfanti vincitori calpesteranno i corpi esanimi dei padroni con lo sguardo rivolto a un radioso futuro.

Eppure, è un errore fatale ritenere che chi lotta per il trionfo del socialismo debba impegnarsi per avviare al più presto, meglio oggi che domani, una rivolta violenta, un errore nel quale cadono molti di coloro che si sono nutriti delle storie di rivoluzioni passate, scritte male e inverosimili. Tali rivoluzionari dei fini ultimi ¹⁴ hanno espresso anche l'opinione, del tutto sbagliata, che tanto più misere siano le condizioni del proletario, quanto più esso sarebbe disposto alla violenza: dovremmo quindi evitare di impegnarci per qualsivoglia miglioramento della sua situazione. Queste persone si aspettano tutto dalla violenza, mentre io ritengo che *dalla violenza non c'è d'aspettarsi un bel niente*, né dalla violenza della classe oggi dominante, né da quella dei cosiddetti rivoluzionari, che in modo dilettesco, per mezzo di qualche decre-

to dittatoriale, sperano di far sorgere dal nulla la società socialista.¹⁵

In merito all'ineluttabilità di una futura rivoluzione si può essere ottimisti, ossia sperare che non sia necessaria, o pessimisti, ossia ritenere che sia inevitabile, ma in ogni caso è certo che si tratterà soltanto di un ultimo tragico episodio: la rivoluzione non potrà mai essere lo scopo di un movimento socialista. Lo scopo che perseguiamo è la costruzione di una libera società socialista. Molti sono purtroppo ancora convinti che gli attuali apparati statali siano buoni e necessari, mentre invece essi sono in totale contrasto con il nostro obiettivo. Il primo compito che abbiamo davanti è dunque quello di creare, entro il quadro nel quale possiamo agire "liberamente", organizzazioni che in qualche modo possano proteggere i lavoratori dai detentori del potere economico, ossia dallo sfruttamento, dall'oppressione e dall'inganno. Di per sé, queste organizzazioni, in virtù della loro tendenza anticapitalista, sono eccellenti strumenti di educazione, elementi preparatori della società socialista. In Germania, i lavoratori hanno portato avanti la lotta economica quasi esclusivamente nel loro ruolo di produttori. Nel seguente capitolo tratteremo brevemente questo tipo di lotta. Vedremo tuttavia che la forza più grande di cui dispone la classe lavoratrice, e che per il momento ha del tutto ommesso di esercitare, è il suo consumo aggregato. Finora, in questo campo l'unica arma del proletariato era il rifiuto del consumo, ossia il boicottaggio: vedremo come quest'arma si riveli davvero efficace solo quando non si rivolga contro singoli imprenditori — per poi magari acquistare il necessario da altri imprenditori o intermediari —, ma nel momento in cui i lavoratori uniscono il loro consumo aggirando l'attività parassitaria degli intermediari del commercio. Allo stesso modo, nell'ambito della produzione, *lo sciopero*, ossia il rifiuto del lavoro, assume pieno significato solo quando i lavoratori si uniscono per organizzare autonomamente la produzione all'interno di *cooperative di produzione*.

Si capisce da sé che, accanto a questi sviluppi in ambito economico, occorre un cambiamento e una rivoluzione nel pensiero. Con una rivoluzione di questo tipo, che auspico per tutti, a prescindere dalla specifica collocazione di ciascuno nella gerarchia sociale, intendo il distacco dalle fantasmagorie mentali accuratamente diffuse dalle sacre tradizioni della Chiesa e dello Stato. Solo un costante lavoro di emancipazione spirituale potrà rimuovere i molteplici ostacoli che si contrappongono odiosamente all'organizzazione economica socialista e alla libera espressione della vita.

Finora i socialisti libertari e gli anarchici si sono comprensibilmente opposti alla *riforma sociale* e alla *cooperazione positiva*, scorgendo in esse i rischi di un potenziamento delle organizzazioni coercitive dello Stato, ossia un rafforzamento del potere statale e poliziesco con il contributo della stessa classe lavoratrice. Se però alcuni rivoluzionari dei fini ultimi e i parolai (anche fra noi molti si sono trovati per un certo tempo a questo stadio!) intendono condannare anche l'attività di riforma extrastatale della classe lavoratrice e il lavoro positivo in vista della creazione di libere organizzazioni non statali, allora mi dispiace dover dire che costoro non saranno in grado di produrre alcunché di duraturo ed efficace (anche se magari proprio questi personaggi parlano molto del "fatto" della propaganda):¹⁶ essi lottano unicamente con vuote parole, anche se poi basta una parola per mettere in pericolo loro stessi e altri. Per preparare la società socialista è necessario il lavoro positivo. Quando viene formulata la nota domanda: "Riforma o rivoluzione?"¹⁷ io rispondo che la domanda è mal formulata, perché dovremmo chiedere: "Riforma o vuote parole?": inevitabilmente sceglieremo la riforma, certo non la riforma statale, ma quella che si prefigge di costruire grandi organizzazioni libere dei lavoratori, quella che favorisca la loro auto-organizzazione, colma di energia, senza compromessi. Siamo convinti che gli storici del futuro, dopo il trionfo del socialismo, potranno affermare a giusto titolo: *l'auto-organizzazione – ecco l'autentica rivoluzione*.

III.

La lotta dei lavoratori in qualità di produttori

La società borghese, come ogni organizzazione sociale in cui la minoranza dominante vive sulle spalle di una classe proletaria immensa e prostrata, si regge sull'acquiescenza delle masse ridotte in povertà, insicure e ignoranti. Sotto quest'aspetto, i fondamenti dell'attuale ordinamento sociale sono stati profondamente scossi dai "sobillatori" e dagli "agitatori": mentre nel passato, in un mondo fortemente segnato dal cristianesimo, in cui il povero, nell'attesa del paradiso dell'aldilà, accettava con devozione e infinita pazienza di attraversare questa terrena valle di lacrime, è evidente a tutti che oggi la figura del proletario acquiescente rappresenta una rara curiosità. Lo scontento ha portato con sé, con grande naturalezza, l'unione delle masse dei lavoratori, che presi uno a uno sono del tutto impotenti. In Germania e similmente in tutti i paesi sviluppati, si possono distinguere a grandi linee tre diverse tipologie di organizzazione:

1) le organizzazioni che promuovono l'educazione della classe lavoratrice, istruendola sulle basi della società attuale e sulle vie del futuro. Strumenti principali: stampa, associazioni, assemblee. Accanto a ciò: sostegno alle vittime di repressione a causa di quest'attività;

2) l'unione dei lavoratori in quanto elettori di rappresentanti in seno ai Parlamenti, che fanno parte della macchina governativa, per l'attuazione delle rivendicazioni dei lavoratori tramite le leggi dello Stato e per la pubblica affermazione delle idee socialdemocratiche. Spesso, tali rappresentanti hanno in seguito assunto la guida delle organizzazioni politiche ed educative menzionate al punto 1) e, in quanto capi eletti del movimento operaio, esercitano anche un'influenza decisiva sulla più importante forma di associazione della classe lavoratrice, di cui al punto seguente;

3) *le organizzazioni sindacali* dei lavoratori, che, oltre al so-

stegno in caso di malattia e disoccupazione, puntano in primo luogo a migliorare la condizione dei propri aderenti presentando in maniera unitaria e compatta le rivendicazioni al padronato ed eventualmente organizzando e sostenendo le *astensioni dal lavoro*.

Le organizzazioni sindacali sono quindi in primo luogo *organizzazioni di lotta*. Nel complesso meccanismo della società borghese, i lavoratori non sono altro che un'appendice della macchina, destinati a lavorare per tutto il tempo corrispondente agli interessi degli imprenditori in cambio di un salario appena bastevole al soddisfacimento dei bisogni più elementari. Costantemente esposti al rischio della disoccupazione e a vivere nella miseria più nera, essi si sono resi conto che l'astensione volontaria dal lavoro, ossia lo sciopero, che dev'essere esteso e durare a lungo per danneggiare i padroni e costituire un pericolo per loro, rappresenta un'arma potente per conquistare migliori condizioni di vita. A tal fine, tuttavia, è necessario che altri lavoratori del settore siano solidali con quelli in lotta, e che tale solidarietà impedisca loro, anche se fossero disoccupati, di subentrare al posto degli scioperanti. Per questo i sindacati svolgono un importante ruolo educativo e di socializzazione nel cuore di quella stessa società che proclama per contro la spietata lotta di tutti contro tutti.

Purtroppo, però, dobbiamo constatare che i successi ottenuti con gli scioperi raramente hanno carattere duraturo; gli imprenditori approfittano solitamente dei primi segni di un peggioramento dell'andamento degli affari per ripristinare la situazione precedente. Dirò di più: in generale, la prospettiva di ottenere un miglioramento della propria condizione attraverso gli scioperi è assai poco promettente per i lavoratori. Gran parte degli scioperi degli ultimi anni sono finiti in nulla per il semplice motivo che anche i padroni, facendo tesoro dell'esperienza, si sono coalizzati contro gli operai, facendo cartelli e sostenendosi a vicenda. È evidente d'altronde come la posizione per i lavoratori sia alquanto sfa-

vorevole in un semplice sciopero: il lavoratore si mette in disoccupazione volontaria, dipende dalle casse di resistenza dei sindacati e da altri sostegni volontari, e prima o poi dovrà fare i conti con la fame. Per il padrone, invece, non è mai questione di fame; lo sfruttatore al massimo subisce una grande perdita, ma momentanea, per la quale, infatti, in virtù della sua ostinazione, sarà ampiamente ricompensato: ciò che nello sciopero gli operai perdono tutti assieme viene intascato, fino al prossimo sciopero, dall'imprenditore.

È capitato più volte che i lavoratori in sciopero, di fronte a una serrata, abbiano cercato di creare imprese organizzate su base cooperativistica. Le cooperative di produzione autonome, in assenza di una cerchia di consumatori organizzati, sono state trascinate nel vortice della feroce lotta della concorrenza con gli imprenditori che sfruttano il lavoro, e quasi tutte sono state annientate, oppure non sono riuscite a offrire ai soci lavoratori una maggiore sicurezza o a migliorare la loro condizione.

Ne concludiamo, e dobbiamo dirlo in tutta franchezza, che i lavoratori sono destinati a perdere, se conducono la lotta di classe nella loro qualità di produttori e solo in quanto tali.

I rivoluzionari concordano con queste considerazioni critiche sugli scioperi, ma aggiungono: «Non importa, anche uno sciopero perso è sempre utile alla causa rivoluzionaria del socialismo poiché desta la coscienza dei lavoratori, ne accresce la rabbia e li induce a riflettere in modo più approfondito sulla loro condizione».¹⁸

Benissimo, anche per me da questo punto di vista lo sciopero ha un significato coinvolgente, ma restiamo per favore *fedeli alla verità*. Non facciamo i *gesuiti*,¹⁹ promettendo ai lavoratori risultati pratici, che potrebbero conquistare attraverso lo sciopero, per poi rallegrarci della sconfitta che alimenta nuova rabbia. Io ritengo, al contrario, che i lavoratori non debbano farsi illusioni circa i successi di uno sciopero e nondimeno non devono nemmeno aggrapparsi spaventati al posto di lavoro del momento, perché non bisogna sopportare

tutte le angherie del padrone. La massima «L'uomo non vive di solo pane»²⁰ e una spensierata audacia sono caratteristiche del lavoratore che non è attaccato con tutte le sue fibre all'esistente, come fanno invece i gaudenti borghesi. Chi antepone l'idea alla sicurezza, chi vuole dedicarsi con trasporto a una causa entusiasmante, chi vuole dimostrare e manifestare contro la società borghese, sa bene che per questa lotta lo sciopero è un'arma potente.

In effetti, gran parte della classe lavoratrice considera già oggi lo sciopero in questo modo. Lo dimostra in modo eloquente *l'astensione dal lavoro il Primo Maggio*, dalla quale indubbiamente non ci si aspettano risultati pratici; ciò nonostante migliaia e migliaia di lavoratori si mobilitano per sentire e far sentire al nemico in un giorno e in modo molto determinato tutta la forza della classe lavoratrice. Nessuna persona onesta raccomanderà ai lavoratori la manifestazione del Primo Maggio senza prima avvertire che, chiunque abbia un posto di lavoro, manifestando quel giorno, mette a repentaglio la sua esistenza attuale, ma può aggiungere che se il singolo resta disoccupato certamente il suo posto verrà preso da un altro, che forse è rimasto senza lavoro da lunghi mesi.²¹

Si può compiere un ulteriore passo e considerare l'astensione dal lavoro del Primo Maggio non solo come una dimostrazione imponente, mobilitante e unificante, ma alla stregua delle grandi manovre periodiche dell'esercito proletario, in vista dello *sciopero generale* o *sciopero mondiale*. Che lo sciopero generale non sia una "sciocchezza generale" (Auer),²² ma un'arma effettiva, lo dimostra la stessa astensione dal lavoro del Primo Maggio, che già oggi viene proclamata e attuata con grande partecipazione in diversi paesi. Per contro, credo di poter affermare con certezza e senza tema di smentita che lo sciopero generale, pur essendo una forma di lotta puramente economica, sarebbe in ogni caso l'inizio di una sanguinosa rivoluzione politica e sociale.

A questo punto, riassumiamo le nostre considerazioni sulla

lotta dei lavoratori nella loro unica condizione di produttori. La lotta dei produttori con piccoli scioperi (intendo piccoli rispetto alle grandi manifestazioni di massa e allo sciopero generale) non porta a un riscatto sostanziale e duraturo della classe lavoratrice; inoltre, con la lotta dei produttori non vengono create organizzazioni che potrebbero costituire una presenza socialista in un mondo borghese. D'altra parte, i sindacati sono importanti per il rafforzamento del sentimento di solidarietà, così come gli scioperi servono a creare unità e a manifestare la propria forza. La cooperativa di produzione sarebbe una cellula feconda per la nascita della società socialista, ma se si forma solo nella lotta dei produttori, magari in seguito a uno sciopero fallito, senza essere affiancata da consumatori organizzati, non sopravvive. Di conseguenza, la lotta dei produttori ci porta necessariamente alla nostra ultima prospettiva: lo sciopero generale, ossia lo scontro sanguinoso con il potere dominante, senza che si siano preparate in anticipo forme adeguate di organizzazione socialista.

I lavoratori, pertanto, prima di poter anche solo pensare allo sciopero generale, devono guardarsi intorno e cercare mezzi e strumenti adatti non soltanto a fare la rivoluzione, ma soprattutto a costruire le basi di una libera società socialista all'interno dell'attuale società borghese.

IV.

La lotta dei lavoratori in qualità di consumatori

Prima di passare a descrivere l'importanza che nel prossimo futuro la cooperativa di consumo assumerà per il movimento dei lavoratori, dobbiamo brevemente analizzare la lotta dei lavoratori in quanto consumatori così come viene attuata al giorno d'oggi, ossia — prescindendo da quella relativa al marchio di controllo,²³ che non va presa in considerazione — dobbiamo trattare del boicottaggio. E già qui notiamo che la forza dei consumatori, sia pure esercitata solo in forma passiva, mediante la non partecipazione, è incomparabilmente maggiore della loro forza in quanto produttori. Il produttore non può opporsi al suo sfruttatore dicendogli: «Noi non lavoriamo più per te, troveremo lavoro altrove, e nessun altro lavoratore vorrà lavorare nella tua azienda». Molto difficilmente, infatti, troverà un impiego da un'altra parte, o forse non lo troverà affatto, e la disoccupazione è troppo diffusa perché prima o poi l'imprenditore non trovi altrove la forza lavoro di cui ha bisogno. Per contro, nonostante le associazioni padronali e i cartelli, la concorrenza tra imprenditori è talmente aspra che il consumatore può facilmente lottare contro determinati padroni, poiché troverà sempre altrove i prodotti di cui necessita. Di conseguenza, il boicottaggio è a tutti gli effetti un'arma assai efficiente contro la prepotenza di determinati capi d'azienda.

Occorre ammettere, tuttavia, che il boicottaggio, così com'è stato praticato finora, permette di ottenere grandi successi morali, e costringe talvolta singoli imprenditori a piegarsi alle rivendicazioni dei lavoratori, ma non è in grado di cambiare in nulla il carattere intrinseco della società borghese, vale a dire l'antagonismo tra la massa lavoratrice annichilita e la casta privilegiata. Se la lotta dei produttori, con lo sciopero generale, sembra poter contare su un'arma capace di scuotere dalle fondamenta l'attuale ordinamento sociale, la lotta dei

consumatori non dispone di simili armi, almeno fintanto che rimane meramente passiva: in effetti, un boicottaggio generale sarebbe un'idea assurda, perché un boicottaggio, per risultare efficace, dovrebbe durare a lungo, ciò che non è fattibile, considerando l'impossibilità per il lavoratore di rinunciare a mangiare per lungo tempo.

Pertanto, finché la lotta dei consumatori si limita al rifiuto di acquistare i prodotti di determinati padroni, il risultato sarà sempre che ciò che perdono quei padroni non va a vantaggio dei lavoratori ma degli *altri padroni*. Ai tempi del grande *boicottaggio della birra a Berlino*,²⁴ si sono sviluppate piccole birrerie in città e nei dintorni, il che è un ricorrente effetto secondario del boicottaggio, che contrasta direttamente con gli interessi della classe lavoratrice. Al contrario, lo sciopero simultaneo contro tutti i padroni di un dato settore produce generalmente l'effetto secondario che i piccoli imprenditori falliscono mentre i grandi resistono – un effetto, questo, che corrisponde ai desideri del proletariato.

Quanto sarebbe stato facile, ad esempio, proprio nel caso del boicottaggio della birra di Berlino, evitare l'effetto secondario del rafforzamento dei piccoli birrifici, se la lotta passiva dei consumatori si fosse trasformata in lotta attiva. In quel periodo entusiasmante gran parte dei lavoratori di Berlino si era unita intorno agli obiettivi della lotta come in un'unica corporazione:²⁵ quanto sarebbe stato facile associare questi lavoratori berlinesi, dapprima solo con riferimento alla birra, in una cooperativa di consumo con un proprio birrificio; essa si sarebbe rifornita solo dalla cooperativa di produzione di birra costituita da lavoratori vittime di serrata e disoccupati. Si potrebbe obiettare che una simile cooperativa di produzione avrebbe danneggiato troppo i lavoratori dei birrifici boicottati, con la colossale contrazione degli affari che ne sarebbe derivata. Ma ciò non sarebbe avvenuto, poiché il calo degli ordini per le birrerie del cartello avrebbe significato un maggiore sviluppo del birrificio cooperativo, che avrebbe potuto assumere altri birrai.

Ma non vogliamo insistere oltre con quest'esempio, dato che ormai si tratta di un'occasione persa, e con i "se" non si rimedia agli errori del passato. Non è nemmeno probabile che il Primo Maggio 1895 gli eroi dei birrifici ripeteranno le loro ardite gesta proclamando un nuovo boicottaggio; l'ultimo, nonostante sia stato parziale, gli pesa ancora troppo sulle spalle. Non preoccupiamoci quindi eccessivamente di quello che si sarebbe potuto fare in passato, ma pensiamo all'immediato futuro.

Abbiamo rapidamente descritto i mezzi impiegati finora dalla classe lavoratrice allo scopo di liberarsi del giogo del padronato e in vista di un'organizzazione socialista della produzione e distribuzione dei beni. Nessuno ci è sembrato risolutivo. Rimane però un'arma, la migliore di tutte: l'associazione del consumo della classe lavoratrice, che tratteremo nel prossimo paragrafo.

V.

L'importanza della cooperativa di consumo nella lotta di liberazione dei lavoratori

Non è questa la sede per tratteggiare un affresco storico dello sviluppo delle idee cooperativistiche. Dobbiamo però denunciare energicamente il fatto che un personaggio come Schulze-Delitzsch,²⁶ figura dalla visione ristretta tipica dell'e-pigono, venga dipinto come una sorta di inventore del movimento delle cooperative di consumo. Schulze-Delitzsch, al massimo, ha il merito di aver annacquato a beneficio di artigiani e piccoli borghesi tedeschi le lungimiranti idee socialiste degli scritti e delle opere del grande inglese Robert Owen.²⁷

A giusto titolo noi celebriamo in Robert Owen non solo il padre dell'idea di edificare una società socialista tramite la cooperazione dei consumatori, ma anche il padre del *grande movimento cooperativistico inglese*. Una descrizione approfondita del rapporto di Owen con le moderne cooperative inglesi, ma anche della storia e della situazione attuale di queste cooperative, si trova nel libro della socialista signora Sidney Webb: *Il movimento cooperativo in Gran Bretagna*.²⁸ La traduzione tedesca di quest'opera ha contribuito in modo sostanziale a far conoscere le cooperative inglesi e a ridare vigore al movimento per la fondazione di cooperative operaie in Germania. Vi si possono trarre anche cifre che, se rapportate alle nostre cooperative di lavoratori (che sono relativamente poche), mettono fine alla favola del basso livello di sviluppo del movimento inglese. Ai lettori proponiamo una presentazione di queste interessantissime cifre formulata da Hans Müller sul «Giornale svizzero di politica economica e sociale»:²⁹

«Nell'ottobre 1892, quattro periti in materia di cooperative economiche in Gran Bretagna hanno presentato una relazione alla reale Commissione d'inchiesta sul lavoro. Stando alle loro dichiarazioni, alla fine del 1891 esistevano nel Regno

Unito 1459 cooperative di consumo con un totale di 1.098.352 soci e un capitale di 11.520.045 lire sterline.³⁰ La cifra d'affari conseguita da queste cooperative ammontava a 31.514.634 lire sterline, da cui è risultato un utile di 4.342.373 sterline. Una parte di queste cooperative, specialmente quelle fondate di recente, dispongono solo di uno spaccio per la vendita di merce. Altre invece si sono notevolmente sviluppate formando articolate imprese, come per esempio quella di Leeds.³¹ Avviata nel 1847 come molino per cereali, nel 1892 essa possedeva, oltre il molino con una produzione annua di 85.000 sacchi di farina, 69 empori, 19 negozi di tessuti, 1 di articoli di pulizia e 9 di scarpe nonché 40 macellerie. Inoltre, disponeva di 12 depositi di carbone, 1 magazzino di mobili, una panetteria, un atelier di sartoria, una calzoleria, una fabbrica di spazzole e un collettivo edile per la costruzione di negozi e appartamenti per la cooperativa e i suoi soci. I soci erano 29.958 con un fatturato nel 1891 superiore a 850.000 lire sterline e un utile eccedente gli interessi del 4% del capitale d'esercizio di 109.000 lire sterline. La maggioranza delle cooperative di consumo destina parte dell'utile d'esercizio a scopi educativi, e probabilmente sarebbe così per tutte se la legge inglese non avesse cancellato tale possibilità nel periodo dal 1855 al 1862. In effetti, dopo l'abrogazione di tale legge le spese a scopi educativi sono cresciute rapidamente e hanno registrato nel 1891 un totale di 32.942 lire sterline. Oltre a questi contributi in denaro molte cooperative consentono l'uso gratuito di sale di lettura con riscaldamento, illuminazione e pulizia con una spesa complessiva, per le 297 sale di lettura delle cooperative, di oltre 40.000 lire sterline. I negozi cooperativi in Inghilterra sono stati i primi a concedere ai propri impiegati una mezza giornata libera alla settimana. Fin dagli inizi, in questi negozi l'orario di lavoro è stato nettamente inferiore a quello in vigore negli altri, e nel 1892 i rappresentanti delle cooperative si sono battuti di fronte alla commissione parlamentare per la regolamentazione del tempo di lavoro a favore di una sua limitazione legale nei negozi. Loro stessi hanno ridotto

l'orario a 48 ore la settimana in una parte dei negozi cooperative. Ciò nonostante, le cooperative pagano al loro personale le paghe più elevate nei relativi mestieri e assicurano un lavoro molto più regolare e sicuro, impegnandosi anche nei lavori stagionali a occupare i lavoratori in pianta stabile producendo scorte in vista della futura domanda. Dal 1862 il numero di cooperative si è decuplicato; il numero dei soci è aumentato venticinque volte, il capitale quarantotto volte, il fatturato annuo trentadue volte e l'utile annuo quarantaquattro volte. Essendo i cooperatori solitamente capifamiglia, e siccome in Inghilterra una famiglia è composta in media da cinque persone, la cooperazione coinvolge già oggi un sesto dell'intera popolazione dei Tre Regni».

Intanto, è poco ma sicuro che questo sesto della popolazione d'Inghilterra affiliata alle cooperative vive meglio, con maggiore sicurezza e maggiore indipendenza degli altri lavoratori, i quali acquistano dal bottegaio, a caro prezzo, una merce spesso di qualità scadente o adulterata e, se hanno chiesto prestiti, sono privi di qualsiasi indipendenza.

Va però detto che solo ora le cooperative inglesi iniziano a essere permeate da un genuino spirito socialista: per molto tempo l'intento delle cooperative è stato quello di eliminare l'intermediazione parassitaria e in effetti i lavoratori che hanno organizzato in questo modo il loro consumo sono riusciti in larga misura a liberarsi da tali disonesti profittatori. Ma soltanto adesso, grazie alla loro grande diffusione, le cooperative iniziano a liberarsi anche dall'ultimo sfruttatore, l'imprenditore industriale, il cosiddetto responsabile della produzione. In questo momento, in Inghilterra, un forte movimento cerca di provvedere, per quanto possibile, all'auto-produzione dell'intero fabbisogno della cooperativa di consumo, i cui lavoratori siano soci della cooperativa di consumo e nel contempo organizzati in cooperative di produzione.

L'Inghilterra, paese in cui la teoria d'avanguardia conta poco ma l'esperienza pratica è tutto, si trova sulla strada migliore per realizzare nelle sue cooperative quanto un pensatore

tedesco, ignorato ma che dovrebbe essere ben conosciuto dai lavoratori, ha descritto con parole commoventi e convincenti come una necessità per la liberazione dell'umanità lavoratrice. Parliamo di Ernst Busch,³³ non un accademico, ma un uomo che si è fatto da sé, che con la sua lucida visione sa cogliere aspetti reali della vita. Ernst Busch ha detto una grande verità:³⁴ nonostante la proprietà privata dei mezzi di produzione tutelata dallo Stato, in molti casi l'imprenditore non è nemmeno il vero datore di lavoro del proletario. Il vero datore di lavoro è invece la cerchia dei clienti, dalla quale l'imprenditore dipende direttamente o indirettamente; e quindi in ultima analisi i consumatori, *ossia i lavoratori (nella loro qualità di consumatori) sono i propri datori di lavoro*. Ma tra i lavoratori in quanto produttori e i lavoratori in quanto consumatori s'insinua, con l'ausilio della proprietà privata dei mezzi di produzione, una vasta cerchia di sfruttatori, talché il produttore³⁵ per il suo lavoro riceve un salario troppo basso e il consumatore troppo poca merce e per di più di scarsa qualità in cambio del suo denaro. Da ciò Busch conclude che l'unica soluzione della questione sociale consiste nell'associazione, ossia nell'unificazione del consumo. Sentiamo come si esprime lui stesso:

«Occorre unicamente che la forza lavoro non ceda più la sua clientela, ossia non la regali più a mediatori privati, ma la mantenga per sé attraverso tutte le istanze, dal consumo alla produzione, ciò che non dipende dalla volontà dei singoli lavoratori, ma dalla volontà della classe. Innanzi tutto, ogni lavoratore preleverà il suo fabbisogno di beni di consumo nel proprio negozio, ossia presso la cooperativa di consumo della cooperativa proletaria. Quando il numero di cooperative sarà sufficiente e una clientela fedele e sicura ne assicurerà l'esistenza e la redditività, la grande riforma sarà in larga misura compiuta. La piccola impresa offre l'unico fondamento, ampio e solido, per garantirsi la clientela della classe lavoratrice; numerose aziende possono nascere assieme o a distanza di breve tempo, apparentemente una indipendente dall'altra, eppure gestite *secondo un unico piano, alimentate*

da un'unica fonte, subordinate a un'unica volontà. Se alcune imprese non dovessero riuscire immediatamente nel loro intento, potranno essere temporaneamente sostenute mediante le eccedenze delle altre aziende, dato che alla fine tutto va a vantaggio della totalità dei produttori. Quando queste piccole imprese saranno diventate vitali e redditizie grazie alla clientela affidabile costituita dai lavoratori, esse fonderanno a loro volta nuovi commerci all'ingrosso e fabbriche produttive e remunerative, che obbediscano a un'unica volontà, investano gli utili e si offrano a loro volta quale clientela sicura e fedele. In tal modo la dirigenza della cooperativa dei lavoratori avrà nelle sue mani l'intera attività economica, giacché insieme ai produttori-clienti assumerà naturalmente la gestione di tutte le aziende collaterali, come le fabbriche di macchinari, le assicurazioni, le attività bancarie ecc., nella misura in cui non siano divenute superflue. Ecco così l'unico grande datore di lavoro, che può e deve impiegare ogni produttore corrispondendo l'intero salario corrispondente alla sua prestazione lavorativa. Si lavorerà come prima, ma la direzione cooperativa potrà ben presto soddisfare i bisogni fondamentali di ciascuno in misura dieci volte maggiore di quanto non possa fare la mediazione individuale. Va da sé che ci saranno anche mezzi a sufficienza per soddisfare i bisogni di chi si trovi in condizione di disoccupazione involontaria, per infortunio, malattia, invalidità, anzianità, e per le vedove e gli orfani, di modo che finalmente sarà sconfitto il mostro torturatore e strangolatore di uomini: la miseria». ³⁶

Busch sembra spesso tentato di affidare allo Stato l'amministrazione di questa associazione del consumo, che ha lo scopo di eliminare la povertà e la mancanza di autonomia. A dire il vero, non ne è così convinto nemmeno lui, dato che a più riprese spiega in modo molto convincente che non è affatto necessario che lo Stato si assuma tale compito di liberazione. In realtà, è solo necessario che le cooperative proletarie di consumo nascano in ogni dove sulla base di questi obiettivi e che i soci, profondamente convinti di partecipare in tal mo-

do all'emancipazione della classe lavoratrice, non vi aderiscano per fare dei risparmi, ma per impiegare le eccedenze, vale a dire il profitto commerciale accantonato, a vantaggio di una sempre maggiore espansione dell'impresa.

Prima di passare a illustrare più nel dettaglio quanto siano ampie le potenzialità di sviluppo della cooperativa di consumo, va ricordato che il cooperativismo presuppone l'esistenza del commercio di merci e del cosiddetto libero scambio. In Germania, questo significa che quegli strati di popolazione che si procurano i loro beni con modalità risalenti a un precedente stadio dello sviluppo sociale non sono in grado di passare alle cooperative di consumo. Il numero di queste persone non dev'essere sottostimato. Esistono ancora molti contadini che producono in proprio e con strumenti rudimentali buona parte di quanto necessitano: pane, carne, ma anche il vestiario. Ancora più rilevante è il fatto che, soprattutto in varie provincie della Prussia, i lavoratori dei campi, dipendenti e braccianti con o senza terra, lavoratori agricoli, e così via, sono retribuiti dal padrone non in denaro ma con pagamenti in natura. Tutti costoro non possono beneficiare dei vantaggi dell'associazione del consumo. Non trascurabile è anche il numero di domestici, servitori, garzoni e altri impiegati che percepiscono parte della loro paga sotto forma di vitto e alloggio. In queste tremende forme di subalternità non v'è alcuna possibilità di beneficiare dei vantaggi del cooperativismo di consumo, poiché sono i padroni e – non dimentichiamolo – le padrone, che decidono non solo sul lavoro e sulla quantità di consumo, ma perfino sulle modalità del consumo.

In Inghilterra, in una certa misura, le condizioni per lo sviluppo delle cooperative sono più favorevoli, poiché la percentuale della popolazione dedita all'agricoltura è nettamente inferiore che da noi e lo sviluppo industriale è molto più avanzato. Ma perfino in Inghilterra, e in misura molto maggiore in Germania, si erge un ulteriore ostacolo alla diffusione generale del cooperativismo. Da un lato, tutti i lavo-

latori, a condizione che non percepiscano la paga sotto forma di prestazioni in natura, hanno la possibilità, anche al di fuori dei grandi centri industriali, di soddisfare le proprie esigenze di consumo in forma cooperativa. L'ideale del massimo sviluppo del cooperativismo è però che, al di là del consumo, il lavoratore impieghi anche la sua forza produttiva per i fini della grande associazione di consumatori. Ma per un'enorme massa di lavoratori ciò non sarà possibile: si tratta di tutte quelle categorie professionali che non servono al soddisfacimento dei bisogni della classe lavoratrice, ma a quelli raffinati e sopraffini della società borghese ed "aristocratica". Infatti, nonostante non sia disponibile una statistica certa sul rapporto tra il consumo della classe lavoratrice e quello dei ceti abbienti, non c'è dubbio che una grande capacità produttiva è orientata ai bisogni del lusso. Ancor più rilevante è la forza impiegata in imprese statali o che godono di altri privilegi: nelle ferrovie, nell'industria mineraria, nella posta, nei telegrafi, e in imprese simili. A queste vanno aggiunte le scuole e le numerose "libere" professioni, che in realtà generalmente sono tutt'altro che libere.

Comunque sia, anche se queste categorie di lavoratori non parteciperanno direttamente alla produzione cooperativa, la cooperativa offrirà loro altri vantaggi, a prescindere dal consumo. Più la cooperativa crea condizioni di vita vantaggiose per i propri lavoratori, meno attraenti saranno i lavori al di fuori della cooperativa, e gli imprenditori, non importa se privati o pubblici, in carenza di manodopera e sotto la pressione dei propri lavoratori, che non possono non vedere la condizione più favorevole dei produttori nelle cooperative, saranno costretti a migliorare sempre più le condizioni di lavoro dei propri dipendenti. Inoltre, più migliora la condizione dei lavoratori organizzati in cooperative, più aumenta la domanda dei cooperatori di beni di prima necessità ma anche di beni di lusso, cosicché, anche per questo motivo, solo offrendo condizioni vantaggiose le aziende di produzione non cooperative troveranno lavoratori in un numero sufficiente.

Nonostante queste limitazioni, che abbiamo dovuto stabilire noi stessi, è certo che la società borghese vedrà ergersi in tutta la sua imponente grandezza il suo erede, il socialismo libertario, nel momento stesso in cui tutti i lavoratori che ne abbiano la possibilità si saranno uniti per soddisfare i loro consumi aggirando tutti gli intermediari di commercio, dalla prima fonte raggiungibile. Se non si tratta di prodotti importati dall'estero o che per qualche motivo devono essere acquistati altrove, questa prima fonte è la forza produttiva degli stessi soci della grande cooperativa di consumo, che si saranno organizzati in cooperative di produzione. Ovviamente la grande cooperativa, o meglio la grande federazione di cooperative di consumo, non può sorgere dall'oggi al domani. Forse nascerà da qualche parte una cooperativa di consumo con qualche centinaio di soci, concordi sul fatto che l'intera somma accantonata aggirando il commercio intermedio debba essere adoperata per lo sviluppo dell'impresa, in particolare per la fondazione di cooperative di produzione, legate indissolubilmente all'associazione dei consumatori. Così sarà possibile in breve tempo attrezzare una propria panetteria. A valanga, il costante risparmio di gran parte dell'utile aziendale che non viene ridistribuito ai soci, ma va a beneficio della cooperativa in quanto tale, permette lo sviluppo dell'impresa. Seguiranno magari macellerie proprie, atelier di sartoria per entrambi i sessi, osterie, istituti di lettura, caseifici, fabbriche di sigari e altro ancora. Nel frattempo, anche nelle altre città saranno state create cooperative di consumo basate sul medesimo principio. Esse si assoceranno tra loro per l'acquisto in grandi quantità dei prodotti coloniali, del grano, del carbone: le cooperative inglesi hanno già creato a questo scopo una società di commercio all'ingrosso, con diverse navi che solcano i mari. Ben presto saranno anche in grado di costruire fabbriche per il proprio fabbisogno sulla grande scala della tecnica moderna e, grazie alla cerchia fissa di clienti della cooperativa d'appartenenza, non dovranno temere la concorrenza delle imprese capitaliste. In seguito, ogni cooperativa di un determinato centro industriale sarà in

grado, secondo il modello delle già esistenti cooperative edili, di costruire abitazioni per i suoi soci, con l'aiuto delle cooperative di produzione degli artigiani dell'edilizia, che fanno parte della cooperativa come soci consumatori e produttori. Diversamente da quanto accade nelle attuali case operaie costruite dagli imprenditori, pulite e colme del loro "impegno sociale", qui non c'è il pericolo che il lavoratore sia vincolato vita natural durante alla propria abitazione e quindi rimanga sempre nelle mani di uno sfruttatore. Al contrario, grazie all'estesa organizzazione della federazione delle cooperative sarebbe, per esempio, estremamente facile per due lavoratori accordarsi per scambiarsi il lavoro e nello stesso tempo la casa.

Siamo così pervenuti casualmente a delineare un piccolo quadro che ci ricorda in tutto e per tutto la totale libertà di movimento promessa dalla società socialista. Eppure, non si tratta ancora della società socialista, bensì di una *società dei lavoratori all'interno della società borghese* ma separata, nei limiti del possibile. Una società dei lavoratori, insomma, che molto più di qualunque rivoluzione rappresenta un primo passo verso la società socialista.

Ciò risulta già dal legame stretto e indissolubile degli interessi dei consumatori e dei produttori. Nel nostro mondo assurdo gli interessi sono completamente contrapposti, al punto che lo stesso lavoratore, nella sua qualità di produttore, ha interesse che un prodotto abbia un prezzo il più possibile elevato, nella misura in cui, perlomeno, nutre qualche speranza di ricevere un salario proporzionalmente più alto in quanto produttore di quella merce; mentre come consumatore ha l'interesse di ottenere questa merce, di cui è il produttore ma che deve comunque acquistare da qualche bottegaio, al più basso prezzo possibile! Ben diversa è la situazione del socio della grande cooperativa di consumo del prossimo futuro! Qui gli interessi di consumatori e produttori saranno attentamente e scrupolosamente ponderati; soprattutto si farà in modo che non siano svantaggiati coloro che per i motivi illustrati sopra

non lavorano in cooperativa, ma possono soltanto consumare nella stessa; i soci delle cooperative di produzione, che altrimenti risulterebbero notevolmente privilegiati, senz'altro metteranno in conto le loro merci al corrispondente valore più basso. Dico "mettere in conto", in quanto è evidente che, come nella società socialista, anche nella sua fase preliminare della federazione delle cooperative, io non corripondo oggi a qualcuno una cifra che questi domani mi darà indietro, ma viene introdotto, soprattutto tra i comparti produttivi e il consumo, il sistema dell'accredito reciproco, il celebre Clearing-system³⁷ della Borsa di Londra.

Ciò che la socialdemocrazia e gli altri partiti hanno fatto finora per mitigare le ingiustizie dell'attuale società o per introdurre vaghe norme di stampo socialista, si è sempre tradotto in un rafforzamento dello Stato moderno e dell'apparato di polizia. Ad esempio, per proteggere il consumatore dall'abuso e dall'inganno da parte dell'intermediario, a prescindere dal fatto che ogni forma di commercio di intermediazione è di per sé una forma di truffa, viene fatta una legge contro la concorrenza sleale, mentre altri partiti vogliono limitare la vendita ambulante, il commercio porta a porta, le vendite a rate e quant'altro. Dietro a ogni banco di vendita e ogni caldaia deve ergersi una guardia prussiana. Ancora, per proteggere i consumatori contro la frode alimentare, vengono ideate complesse norme sugli alimenti: proprio in questi giorni viene elaborata una nuova legge sulla margarina,³⁸ la cui attuazione richiederà a sua volta il dispiegamento di un complesso apparato poliziesco. Speriamo che nessun consumatore debba trovare un elmo a punta³⁹ nella forma di burro che ha comprato, perché temo che gli rovinerebbe lo stomaco più della margarina! Tutte le leggi di questo tipo rafforzano straordinariamente l'apparato statale della classe dominante; per il resto, sembra siano fatte apposta per essere aggirate.

Con quale ovvia semplicità tutte queste questioni vengono risolte nella cooperativa di consumo, con piena soddisfazione

dei consumatori! Oggi il commerciante ha tutto l'interesse di truffare e ingannare i clienti, mentre invece l'interesse della cooperativa di consumo è *la piena sincerità e la trasparenza* nei confronti dei propri soci. In effetti, non c'è nessun socio e nessun impiegato che, dal rincaro o dall'adulterazione delle merci, potrebbe ricavare un solo centesimo a proprio vantaggio. I soci della cooperativa sono padroni di sé stessi e sorvegliano scrupolosamente coloro che, per un periodo determinato, sono stati investiti della fiducia di dirigere l'intera cooperativa. Insomma, nel modo più semplice, ossia mediante l'analisi e l'esame delle merci da parte di esperti che si controllano a vicenda, la cooperativa si tutela contro l'adulterazione e la frode, senza chiamare in causa in alcun modo lo Stato. Anche in quest'aspetto spicca l'evidente somiglianza tra la nostra cooperativa e la società anarco-socialista, in contrapposizione alla società borghese, al socialismo di Stato, al comunismo autoritario.

Chi non si nutre solo di frasi roboanti, chi cerca di tracciare una visione il più possibile chiara e realistica dei bisogni in una libera società socialista, deve rendersi conto che anche in futuro occorreranno commercianti che si occupino del traffico di merci tra i singoli gruppi e che si preoccupino della registrazione e della compensazione dei crediti reciproci; il loro lavoro è produttivo come quello di qualunque altro lavoratore. Sussiste però tra i lavoratori un'ostinata diffidenza nei confronti di tutti i commercianti, anche se conducono una vita proletaria, magari più della loro. Ciò dipende dal fatto che anche gli agenti di commercio dipendenti sono dei semplici ingranaggi di un meccanismo volto alla truffa e alla frode. Non meno radicato è il sospetto dei lavoratori nei confronti di dirigenti, tecnici e ingegneri, dato che con le loro prebende, spesso esorbitanti, sono del tutto inglobati nella sfera degli interessi degli sfruttatori. Eppure nel mondo socialista tali figure saranno indispensabili. Anche qui è la cooperativa di consumo che tragherà i commercianti e gli ingegneri dalla società borghese in quella socialista. Tramite la cooperativa di consumo verrà formata una generazione di

commercianti e dirigenti tecnici onesti che non si sentono sfruttatori, ma mandatari alla pari: tali commercianti non agiscono per il proprio tornaconto, ma in quanto impiegati retribuiti, al servizio e nell'interesse della cooperativa.

Occorre tuttavia che i lavoratori si guardino da due gravi errori, se all'interno della cooperativa si vogliono formare commercianti liberi ed onesti: non deve diffondersi il favoritismo, come capita spesso nelle cooperative di consumo di matrice socialdemocratica, dove i posti non vanno ai più capaci bensì ai capetti del partito; ed è sbagliata anche l'idea, per quanto umanamente comprensibile, che le cooperative di consumo debbano fungere da rifugio per i perseguitati e le vittime della repressione. Tutto ciò non ha nulla a che fare con gli obiettivi della cooperativa; solo se quei singoli individui perseguitati dalla polizia sono bravi quanto gli altri, le cooperative possono permettersi di favorirli. Un errore ancora peggiore lo compiono purtroppo quelle cooperative di consumo che, vittime dell'assurdo pregiudizio di sfiducia nei confronti dei lavoratori intellettuali, retribuiscono i loro impiegati con vergognose paghe da fame. Recentemente si leggevano sui giornali storie increpacciose sul comportamento delle grandi cooperative proletarie di consumo della Sassonia, ed è un vero piacere apprendere che i magazzinieri si sono uniti in un'associazione per difendersi da queste cooperative operaie che sfruttano così vergognosamente i propri fratelli di classe. Ma anche questo brutto esempio ci mostra quanto più favorevole sia la posizione degli impiegati delle cooperative rispetto a quella degli sfruttati delle imprese private. In quale altro contesto gli impiegati di commercio avrebbero potuto permettersi di avanzare così liberamente ed energicamente le proprie rivendicazioni? Lo sdegno di gran parte dei soci obbliga le miserabili amministrazioni delle cooperative a porvi rimedio subito; le cooperative potrebbero dichiarare bancarotta, se osassero punire i propri impiegati per via delle loro rivendicazioni.

L'obiezione di maggior peso che potrebbe essere sollevata

contro l'idea cooperativistica è senza dubbio il rischio che i soci della cooperativa di consumo, affrancati dalla miseria più nera in virtù di una condizione relativamente più favorevole, si isolino altezzosamente dai fratelli proletari e si adagino nella loro condizione, imborghesendosi e dimenticando la lotta per il socialismo. Si argomenta a tale proposito che, ai sensi di legge, all'interno delle cooperative non è ammessa alcuna propaganda politica e si attira l'attenzione sulle cooperative inglesi, che in effetti per lungo tempo non si sono preoccupate molto del socialismo. Ma proprio il fatto che le cooperative inglesi, che attualmente si trovano nel pieno del loro sviluppo, stiano tornando alle idee socialiste da cui hanno preso origine, depone a nostro favore. L'Inghilterra è oggi straordinariamente più matura per il socialismo rispetto a qualsiasi altro paese del continente, non escluso il Belgio (poiché la Germania, nonostante l'alto numero di elettori socialdemocratici, non viene nemmeno dopo l'Inghilterra, e il posto dopo il Belgio compete a buon diritto alla Francia). Certo, per diversi decenni, in Inghilterra il rischio che di fronte alla pratica contingente si dimenticasse l'idea del futuro è stato assai concreto; ma oggi possiamo affermare che è stato superato. Ad ogni buon conto, in Inghilterra sono rimasti in pochi a condividere le idee del socialismo di Stato e se c'è un luogo dove la società borghese verrà sostituita immediatamente dalla libera società anarco-socialista senza il fatidico stadio di transizione della dittatura sociale, quel luogo sarà l'Inghilterra.

Il pericolo di diventare troppo pragmatici, invece, non sussiste in Germania, che ancora oggi, anche se si tratta della classe operaia, è il Paese degli ideologi, e noi tedeschi siamo nonostante tutto orgogliosi di questo nostro idealismo, spesso deriso ma intramontabile. Possiamo quindi iniziare tranquillamente a mettere in pratica le nostre idee socialiste con tutto l'ardore di cui siamo capaci, senza dover temere noi stessi. Dobbiamo però organizzare le nostre cooperative diversamente da quelle esistenti, in modo che lo scopo finale non sia il risparmio del singolo lavoratore, ma la lotta per

la libertà, la lotta per la costante crescita nel seno stesso del mondo borghese della società dei lavoratori, rappresentata dalle federazioni delle cooperative.

Un'altra obiezione che ci viene mossa è che i soci delle cooperative, nella misura in cui non costituiscono ancora un potere effettivo, perderanno sul versante della produzione ciò che guadagnano su quello del consumo: cioè gli sfruttatori approfitteranno del minore costo della vita dei lavoratori, che soddisfano i loro bisogni di consumo nell'ambito della cooperativa per abbassare i salari. Si richiama l'attenzione sul fatto che anche talune grandi imprese hanno creato con successo cooperative di consumo per i propri lavoratori, che continuano ad esistere. A questa obiezione si può rispondere che in realtà i lavoratori associati in cooperative potrebbero entrare in sciopero con ben altre prospettive di successo di quanto non fosse possibile immaginare finora. Proprio in caso di una feroce oppressione lo sciopero diventa l'occasione per creare una cooperativa di produzione dei lavoratori ribelli, sostenuta con tutte le sue forze dalla cooperativa di consumo, che contribuisce in tal modo a difendere il proprio interesse vitale.

Un ulteriore pericolo sovrasta ancora le cooperative: senza dubbio, per contrastare i consumatori associati, si coalizzeranno anche gli imprenditori e i commercianti allo scopo di imporre i prezzi di mercato. Questo rischio sussiste per tutte le merci che non possono essere fornite dalle cooperative di produzione della federazione delle cooperative di consumo: per esempio, per menzionare il peggio, nell'industria del carbone. Il pericolo rappresentato dall'unione degli sfruttatori in cartelli tariffali è attualmente molto tangibile nella coalizione dei petrolieri, che ha come scopo un massiccio rincaro del prezzo del petrolio. Si tratta di una colossale coalizione di sfruttatori, che però è ancora relativamente insignificante e vulnerabile rispetto a quanto ci attende nel prossimo futuro. Oggi è sufficiente l'associazione dei consumatori in cooperative per fare a meno del petrolio e, con l'aiuto delle

associazioni degli inquilini che fanno pressione sui proprietari immobiliari, ottenere ovunque l'illuminazione elettrica o a gas. Ma probabilmente gli enti per il gas e i produttori di elettricità cercheranno di massimizzare i profitti in regime di libera concorrenza a danno dei fornitori di petrolio solo per breve tempo; capiranno ben presto il vantaggio di unirsi con costoro in un grande cartello in grado di imporre il rincaro di ogni vettore energetico per l'illuminazione. Contro queste forme di sfruttamento i socialisti di Stato non conoscono altro rimedio che il monopolio di Stato. Un mezzo davvero pericoloso! Il diavolo-imprenditore privato dovrebbe essere scacciato dallo Stato-belzebù!⁴⁰ Ciò significa rafforzare enormemente il potere dello Stato, ciò che consentirebbe alla classe dominante di tormentare la classe popolare lavoratrice non solo impiegando il potere politico ma anche utilizzando l'economia, ad esempio mediante improvvisi rincari degli alimenti, o stabilendo imposte per i militari, la chiesa o simili "scopi culturali", ad esempio mediante il rialzo del prezzo del carbone! Che ciò sia possibile, lo dimostrano senz'altro le imposte indirette sui beni di prima necessità del popolo lavoratore; e come sarebbe la situazione dei lavoratori sotto il monopolio di Stato lo mostrano a sufficienza le attuali imprese statali! Tante grazie per questo "socialismo"; noi troviamo il capitalismo di Stato ancora più ripugnante di quello privato!

Di fronte a questo pericolo, perciò, i lavoratori del futuro disporranno di un unico mezzo, tuttavia formidabile: lo sciopero internazionale dei lavoratori impiegati nella produzione e nell'approvvigionamento dei prodotti rincarati dal cartello padronale, contando sull'appoggio di tutte le federazioni delle cooperative di consumo internazionali! Con queste condizioni, con il sostegno delle cooperative di consumo, questi scioperi, contrariamente ad oggi, saranno destinati al successo!

Certo, per la riuscita degli scioperi bisogna presupporre un alto grado di solidarietà; infatti, i lavoratori che producono

questi beni rincarati artificiosamente potrebbero trovarsi, proprio in virtù di questi prezzi elevati, in una condizione privilegiata. Dico: “potrebbero”, perché questa regola non è scontata. Al contrario, c'è da ritenere che il cartello padronale, così come è in grado di spremere i consumatori, sia anche in grado di opprimere all'inverosimile i propri lavoratori. D'altronde, l'esempio attuale dei lavoratori del carbone dimostra che possono benissimo coesistere bassi salari e alti prezzi del prodotto. Ma anche supponendo che, in casi particolari, questi operai possano essere favoriti, essi saranno stati comunque ben educati alla solidarietà nei sindacati e soprattutto nelle grandi cooperative di consumo, cosicché entreranno comunque in sciopero per stroncare la boria sfruttatrice dei padroni. Va considerato inoltre che sono anch'essi consumatori e che come tali soffrono come gli altri fratelli proletari a causa dei prezzi gonfiati artificialmente.

Come si sarà potuto constatare, non siamo dogmatici fissati su un'unica idea al punto da ritenere soltanto la cooperativa di consumo l'unica arma a disposizione della classe lavoratrice. Tuttavia, abbiamo rilevato che tutte le altre vie diventano meglio praticabili tramite l'unione compatta dei consumatori, e che la lotta dei lavoratori in quanto consumatori, finora trascurata completamente dal proletariato, è l'arma più efficace a disposizione della classe. Per utilizzare quest'arma con vigore ed efficacia è però necessario **un inizio!** A Berlino, un piccolo gruppo di lavoratori sta attualmente gettando le basi per quest'inizio a partire dai principi qui esposti, con l'auspicio che l'esempio faccia scuola ovunque in Germania, dal Sud al Nord, nei centri industriali grandi e piccoli!⁴¹

Possano i lavoratori leggere il presente opuscolo criticamente, senza preconcetti né pregiudizi, e soprattutto possa il grande partito socialdemocratico tedesco non accogliere questa riflessione di un socialista che non milita nei suoi ranghi con le parole dei farisei: «Nulla di buono può venire da Nazaret!».⁴² *Speriamo invece che la classe lavoratrice tedesca giunga presto alla conclusione che per la realizzazione*

del socialismo, per la creazione di organizzazioni socialiste, manca soprattutto una cosa: l'unione del consumo.

Nel 1844, in un povero vicolo, tra lo scherno dei ragazzi di strada e la derisione dei commercianti, i celebri pionieri di Rochdale⁴³ fondarono la prima cooperativa inglese, dalla quale tutte quelle odierne discendono. Allora, quella cooperativa derisa e oggi tanto popolare contava appena ventotto soci, socialisti colmi di entusiasmo, intimamente convinti della verità della loro idea; essi illustrarono i loro alti fini con parole magnifiche, parole che oggi, a distanza di quasi mezzo secolo, permangono del tutto valide per i nostri propositi:

«Appena sarà possibile, la cooperativa si occuperà di regolare i poteri della produzione, della distribuzione, dell'educazione e della direzione o, in altri termini, di **fondare una colonia con interessi comunitari che viva autonomamente** o di aiutare altre società per la fondazione di consimili colonie». ⁴⁴

Che il volere dei pionieri del 1844 si compia, ecco la nostra speranza e il nostro impegno. Oggi il fusto delle cooperative inglesi, sviluppatosi da queste modeste radici, si erge vigoroso e rigoglioso sul mondo; gli antichi propositi dei primi fondatori, gli owenisti e i cartisti,⁴⁵ stanno ormai definitivamente trionfando sui miseri scopi dei miopi realisti. Anche da noi in Germania svetti rigoglioso l'albero delle cooperative inglesi: che alla sua ombra possa crescere e prosperare anche la giovane cooperativa proletaria tedesca!

Allegato

Il nostro progetto

Al momento della pubblicazione di questo scritto è già stata costituita la prima cooperativa di lavoratori di Germania che si ispira ai principi qui esposti. Ha sede a Berlino con il nome⁴⁶ di *Cooperativa di consumo dei lavoratori "Liberazione"*.

L'editore di questo opuscolo⁴⁷ è sempre disponibile per altri ragguagli; in questa sede ci limiteremo a presentare le principali disposizioni di questa cooperativa per fornire, a tutti coloro che ne volessero seguire l'esempio, alcuni punti di riferimento. La cooperativa si assoggetterà alla legge tedesca sulle cooperative, che offre un maggiore margine di libertà rispetto alla legge prussiana sulle associazioni.⁴⁸ Questa scelta formale è raccomandabile a tutte le cooperative in Germania.

Prima di presentare alcuni articoli della cooperativa "Liberazione" ricordiamo, per prevenire inutili polemiche di primogenitura, che mentre stiamo pubblicando questo scritto, a Berlino il Gruppo "Terra libera" sta preparando una cooperativa di consumo basata su presupposti simili.⁴⁹ Che ovunque in Germania si sviluppi tra i lavoratori l'idea della cooperazione!

Estratto dello Statuto della Cooperativa di consumo dei lavoratori “Liberazione”

§

Scopo della cooperativa è l'approvvigionamento dei singoli soci con beni di consumo e generi alimentari senza intermediari, dando la preferenza, laddove possibile, alle cooperative di produzione proletarie.

§

Nell'assemblea generale si vota come segue:

1) Per le elezioni occorre la maggioranza assoluta. Al secondo turno decide la maggioranza relativa.

2) Le decisioni sono prese a maggioranza di 2/3, eccetto nei casi seguenti:

- modifica, completamento e precisazione dello Statuto;
- revoca di una nomina del consiglio di vigilanza e del comitato di presidenza.

In questi casi è richiesta l'approvazione di 4/5 dei presenti.

3) La cooperativa non si scioglie finché la sua continuazione è sostenuta da almeno 7 soci.

§

Salvo il fondo di riserva di legge, l'utile netto annuo è accreditato ai soci in proporzione ai loro acquisti; tuttavia, salvaguardando il diritto di proprietà dei singoli soci, esso rimane nelle disponibilità della cooperativa ai fini dell'ampliamento della cooperativa di consumo e della fondazione di cooperative di produzione. Gli averi senza interessi risultanti sono rimborsati all'uscita dalla cooperativa dopo disdetta di un anno (a partire dalla chiusura dell'esercizio annuale).

Qualora sopravvenissero circostanze che impediscano il rimborso entro il termine, è possibile differire il pagamento.

In casi particolari, può essere autorizzato un pagamento anticipato.

§

Se l'andamento dell'esercizio lo permette, su richiesta, il Comitato di Presidenza e il Consiglio di vigilanza possono concedere a operatori disoccupati o altrimenti in difficoltà economiche un credito che non superi la metà dell'aver. Un secondo credito può essere concesso solo dopo la restituzione del primo.

§

Le merci vanno vendute al minor prezzo possibile.

Altri opuscoli e volantini sulla costruzione della cooperativa seguiranno. In quelle sedi sarà data risposta concreta ed esauriente a tutti gli attacchi.

Primo Maggio 1895

Note

¹ Si tratta dell'epoca che la storiografia definisce del *Vormärz*, "pre-marzo", cioè precedente ai moti tedeschi del marzo 1848. Ha osservato un attento storico della cultura, che il concetto presenta «un'accezione ristretta e una più larga. In senso specifico designa gli anni racchiusi tra le ripercussioni in Germania di due rivoluzioni parigine, la liberal-costituzionale del luglio 1830 e quella repubblicana, con forti istanze sociali, del febbraio 1848. In senso lato indica l'intero periodo, dal 1815 in poi, delle opposizioni liberal-democratiche alla Restaurazione» (cfr. Nicolao Merker, *La Germania. Storia di una cultura da Lutero a Weimar*, Roma, Editori Riuniti, 1990, p. 249).

² Federico Guglielmo IV (1795-1861), regnò in Prussia dal 1840 al 1861; Guglielmo II (1859-1941), oltre che sovrano prussiano, fu imperatore di Germania dal 1888 al 1918.

³ La considerazione va calata nel contesto politico del tempo: Otto von Bismarck (1815-1898), per esempio, fu Cancelliere dell'Impero dalla sua fondazione nel 1871 al 1890, dunque ben diciotto anni, dopo i quali Guglielmo II lo esautorò. Al suo posto subentrò Leo von Caprivi (1831-1899), che restò comunque in carica più di quattro anni. Caprivi inaugurò così il cosiddetto "nuovo corso", adottando una linea meno attenta agli interessi degli agrari (gli *Junker*) e più aperta verso le politiche sociali, nonché innovativa sul piano delle relazioni internazionali. L'osservazione di Landauer, pertanto, non è di immediata intelligibilità: probabilmente si riferisce agli eventi che nel 1892 spinsero Caprivi a rinunciare al ruolo di Primo ministro di Prussia (ma mantenendo il cancellierato imperiale, quindi dando vita a uno scomodo conflitto di autorità), in seguito al rifiuto di un suo progetto di legge sull'istruzione.

⁴ Qui Landauer evoca probabilmente il Consiglio di Stato prussiano, che fungeva da supporto alle decisioni del Re di Prussia; ma l'istituzione esisteva anche in Baviera.

⁵ Una legislazione antisocialista era stata imposta da Bismarck nel 1878, dopo il fallito attentato al Kaiser compiuto dall'anarchico Emil Max Hödel (1857-1878), quindi rinnovata per dodici anni. Tale legislazione aveva fortemente limitato e in qualche caso sospeso la libertà di stampa e di associazione sia per la socialdemocrazia sia per qualsiasi altra organizzazione socialista o anarchica, lasciando mano libera agli organi di repressione. Nel 1890 finì l'epoca di Bismarck e la legislazione antisocialista non venne confermata, ma — evidenzia Landauer — i lavoratori non si fecero ammaliare dal "nuovo corso" di Caprivi, che agli inizi parve fare delle aperture nei confronti del mondo proletario e delle sue organizzazioni.

⁶ Nel 1894, non appena asceso alla carica di Cancelliere del Reich e Primo ministro prussiano, Chlodwig Fürst zu Hohenlohe-Schillingsfürst (1819-1901) propose un disegno di legge contro il pericolo di sovversione dell'ordine sociale, che però non fu approvato dal Parlamento.

⁷ Landauer richiama il progetto di legge sull'istruzione che Caprivi aveva proposto al *Landtag* prussiano all'inizio del suo mandato quale Primo ministro, trovando una ferma opposizione nella Dieta territoriale.

⁸ Heinrich Prinz zu Schoenaich-Carolath (1852-1920) fu esponente del partito nazionale liberale (*Nationalliberale Partei*) del Parlamento tedesco, di cui fu membro per oltre trent'anni fino al 1918. Sostenitore del movimento di emancipazione delle donne, difese in particolare il loro diritto di voto. Per la sua opposizione alla legislazione antisocialista dei tempi di Bismarck, veniva definito "Principe rosso".

⁹ Nel 1837, sette professori dell'Università di Gottinga (tra essi i due fratelli Jacob e Wilhelm Grimm) protestarono contro la sospensione della costituzione del regno di Hannover, che era stata approvata nel 1833 con evidenti tratti liberali. I sette furono in prima linea nella contestazione della politica imposta dal nuovo sovrano, il conservatore Ernesto Augusto I (1771-1851), al quale il regno era stato ceduto nello stesso 1837 dalla regina Vittoria (1819-1901), ponendo fine all'unione personale dei due regni, che durava da oltre un secolo: nell'Hannover vigeva infatti la legge salica, che impediva che una donna ereditasse un trono. I sette professori persero il posto.

¹⁰ Si tratta della legislazione antisocialista imposta da Bismarck, cfr. *supra*, la nota n. 5.

¹¹ Cfr. *supra*, la nota n. 6.

¹² Il riferimento è al celebre passaggio di Marx: «La violenza è la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica» (K. Marx, *Il capitale*, Libro primo, cap. 24, *La cosiddetta accumulazione originaria*, Torino, Einaudi, 1975, p. 923). Tradurre in italiano la parola tedesca *Gewalt* non è facile, perché essa significa tanto «violenza» quanto «potere».

¹³ [Nota dell'Autore] "Psicologicamente", ossia dal punto di vista dell'osservazione dei processi spirituali; la psicologia si astiene dal giudizio, lasciando l'elogio e la condanna alle leggi statali e alla morale.

¹⁴ Traduciamo in questo modo l'espressione *Zweckrevolutionären*, parola composta da «fine, scopo» e «rivoluzionari»: si tratta, evidentemente, di rivoluzionari convinti che «il fine nobilita i mezzi», figure che sarebbero ricomparse tra le correnti massimaliste del socialismo, in particolare nel contesto italiano.

¹⁵ Landauer prende qui le distanze da ogni forma di socialismo di Stato, cioè contesta l'idea che si possa giungere a una libera società sociali-

sta utilizzando il potere di Stato. Nella sua visione lo Stato non è mai un alunché di neutrale, un oggetto che, come nel capitalismo è usato per opprimere e sfruttare le masse, si possa piegare verso la libertà e l'eguaglianza. In italiano, cfr. almeno l'articolo, *Uscire dalla comunità statale* (in G. Landauer, *La comunità anarchica. Scritti politici*, a cura di G. Ragona, Milano, elèuthera, 2012, pp. 50-55), pubblicato nello stesso anno del presente opuscolo, il 1895, in cui si può leggere: «Lo Stato è come una trappola per topi: il grasso della vita ci attrae fin dalla nascita, ma poi sei dentro e dentro rimani, e chi si vuol ribellare s'infila nella carne le spine della legge. Per questo è indispensabile un chiarimento a tutto campo sulle spaventose contraddizioni dello Stato coercitivo, affinché gli uomini promuovano una trasformazione radicale unendosi in liberi gruppi d'interesse, senza la costrizione dell'autorità e senza l'autorità della costrizione» (p. 55).

¹⁶ La «propaganda del fatto» fu una strategia avanzata dagli anarchici italiani a metà degli anni settanta dell'Ottocento, per lo più allo scopo di far proselitismo dimostrando concretamente la forza del movimento. Si diffuse in tutta Europa e nelle Americhe, spesso trasformandosi in una sorta di politica degli attentati verso capi di Stato e di Governo, simboli del potere, come i Parlamenti, dirigenti di polizia, ecc. Mentre, soprattutto agli inizi, alcuni autorevoli esponenti dell'anarchismo internazionale, tra essi lo stesso Pëtr Kropotkin (1842-1921), sembrano almeno scusare, se non approvare, gli attentati, Landauer si schierò subito e senza esitazioni contro quella che reputava una deriva del movimento e del pensiero anarchico. Si veda: *Pensiero e dinamite. Gli anarchici e la violenza*, a cura di Pietro Adamo, Milano, M&B Publishing, 2004, con l'introduzione del curatore *Gli anarchici, l'illegalismo, la violenza*, pp. 7-112; sulla «propaganda del fatto» in Germania, cfr. Andrew R. Carlson, *Anarchism and Individual Terror in the German Empire, 1870-1890* e Ulrich Linse, «Propaganda by Deed» and «Direct Action»: *Two Concepts of Anarchist Violence*, in *Social Protest, Violence and Terror in Nineteenth- and Twentieth- Century Europe*, a cura di Wolfgang J. Mommsen e Gerhard Hirschfeld, London, The Macmillan Press, 1982, pp. 175-200 e 201-229.

¹⁷ La nota questione qui evocata, cui per esempio si richiama il celebre testo di Rosa Luxemburg (1871-1919), *Riforma sociale o rivoluzione*, apparso nel 1898 (ora in R. Luxemburg, *Scritti politici*, a cura di Lelio Basso, Roma, Editori Riuniti, 1970², pp. 145-207), è riconducibile all'aspro dibattito intorno alle tesi «revisioniste» di Eduard Bernstein (1850-1932), dirigente di spicco della SPD, portatore di una visione che metteva in discussione tanto il carattere scientifico dell'insegnamento di Marx, quanto la prospettiva rivoluzionaria del Partito. Sul tema la bibliografia è molto ampia, ma con riferimento alla recente letteratura,

cfr. almeno: *Storia del marxismo*, a cura di Stefano Petrucciani, vol. 1, *Socialdemocrazia, revisionismo, rivoluzione (1848-1945)*, Roma, Carocci editore, 2015; Cesare Pianciola, *Marxismo*, Bologna, Il Mulino, 2019, in partic. il cap. II, *Dall'opposizione al potere*, pp. 33-55.

¹⁸ Del resto anche nel *Manifesto comunista* di Marx e di Engels (cap. I. *Borghesi e proletari*), ripubblicato nella quarta edizione tedesca nel 1890, e molto diffuso nel mondo socialista coevo, si faceva riferimento alle lotte per il salario degli operai coalizzati, alle casse di mutuo soccorso create per resistere negli scioperi e far fronte alle serrate, concludendo: «Ogni tanto vincono gli operai; ma solo transitoriamente. Il vero e proprio risultato delle loro lotte non è il successo immediato ma il fatto che l'unione degli operai si estende sempre più» (cfr. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Torino, Einaudi, 1998, p. 16).

¹⁹ Nel significato spregiativo di “subdoli ipocriti”.

²⁰ Citazione biblica: *Deuteronomio*, 8,3, che si ritrova nel *Vangelo secondo Matteo*, 4,4.

²¹ Negli anni novanta dell'Ottocento, la ricorrenza del Primo Maggio fu oggetto di dissidi tra gli esponenti della socialdemocrazia e i militanti anarchici e di sinistra. La SPD, infatti, dopo dodici anni di illegalismo, imposto dalla legislazione antisocialista, temeva che proclamare uno sciopero per il Primo Maggio avrebbe potuto portare lo Stato a riproporre misure repressive, quindi spingeva i sindacati, che le erano legati e in parte subordinati, a spostare la celebrazione alla prima domenica successiva. La sinistra e gli anarchici, per contro, reputavano questo atteggiamento rinunciatorio e di retroguardia. Cfr. in generale G.D.H. Cole, *Storia del pensiero socialista*, vol. III, *La Seconda Internazionale*, Roma-Bari, Laterza, 1968, pp. 25-28.

²² Si tratta di Ignaz Auer (1846-1907), parlamentare, tra i leader “revisionisti” influenti della SPD, proveniva dalla classe operaia bavarese.

²³ Il marchio di controllo doveva garantire che una merce fosse stata prodotta da lavoratori adeguatamente pagati e in condizioni di lavoro decenti.

²⁴ La vicenda si rannoda alle complesse questioni relative al Primo Maggio, evocate alla nota 21. Proprio il Primo Maggio 1894 iniziò lo sciopero dei bottai, da cui la vicenda del boicottaggio prese l'abbrivio, per durare molti mesi. Cfr. *Der Berliner Bierboykott von 1894. Ein Beitrag zur Geschichte der sozialen Klassenkämpfe*, Berlin, Carl Heymanns Verlag, 1897 (ora liberamente accessibile per fini non commerciali sul sito della Bayerische Staatsbibliothek).

²⁵ Il termine “corporazione” appartiene al lessico landaueriano e rappresenta un legame con la tradizione dei mestieri di antica memo-

ria. Si riscontra, così, un legame con l'insegnamento di Pierre-Joseph Proudhon (1809-1865), con la valorizzazione del mondo artigiano che lo aveva caratterizzato, nonché un ponte verso il magistero di Kropotkin, la cui opera il *Mutuo appoggio* (1902), colma di richiami alla tradizione corporativa delle libere città medievali del XIII secolo, Landauer avrebbe tradotto all'inizio del Novecento (cfr. P. Kropotkin, *Gegenseitige Hilfe in der Entwicklung*, trad. di G. Landauer, Leipzig, T. Thomas, 1904). Ugualmente, quando nel 1918 prese parte alla rivoluzione di Baviera, Landauer interpretò i consigli dei lavoratori, dei contadini e dei soldati, come forme ammodernate di quell'antico ideale corporativo: cfr. *La Germania, la guerra e la rivoluzione* (1918), in G. Landauer, *La comunità anarchica* cit., pp. 157-170.

²⁶ Hermann Schulze-Delitzsch (1808-1883), nato Franz Hermann Schulze, fu tra i pionieri del cooperativismo in Germania, in particolare delle cooperative di consumo, in cui auspicava di veder soddisfatti i bisogni di quella parte della classe media più impaurita di fronte alla rapida industrializzazione della Germania. Quale parlamentare liberale, promosse riforme legislative in questa direzione. Cfr., in generale, *Il movimento cooperativo nella storia d'Europa*, a cura di Maurizio Degl'Innocenti, Milano, Franco Angeli, 1988.

²⁷ La letteratura sul celebre pensatore del primo socialismo è vasta: in italiano cfr. Sidney Pollard, *Il sogno di Robert Owen. Mito e realtà. Le origini della cooperazione in Gran Bretagna*, Roma, Bulzoni, 1992.

²⁸ Si tratta di Beatrice Potter (1858-1943), moglie di Sidney Webb (1859-1947), come tale indicata nel testo da Landauer, seguendo l'uso del tempo. Fondatori del movimento riformista fabiano, i coniugi Webb pensavano al superamento pacifico e graduale del capitalismo, anzi erano convinti che fosse possibile edificare tracce di socialismo già nell'ordine esistente, e per questo i loro scritti avevano di che incuriosire Landauer. Questi, probabilmente, aveva potuto consultare lo scritto di Beatrice Potter, *Il movimento cooperativo in Gran Bretagna*, tradotto in tedesco poco più di un anno prima, a cura del noto economista Lujo Brentano (1844-1931): cfr. Mrs. Sidney Webb (Beatrice Potter), *Die britische Genossenschaftsbewegung*, a cura di L. Brentano, Leipzig, Duncker & Humblot, 1893 (ed. or. *The Co-operative Movement in Great Britain*, London, Sonnenschein, 1891).

²⁹ Hans Müller (1867-1950) sin dall'inizio degli anni novanta era stato tra i principali protagonisti del movimento di sinistra e libertario che si contrapponeva al riformismo della SPD. Scrisse anche un libro assai discusso al tempo sulle *Lotte di classe nella socialdemocrazia tedesca*: cfr. *Der Klassenkampf in der deutschen Sozialdemokratie*, Zürich, Verlags-Magazin (F. Schabelitz), 1892. Molto impegnato nel movimento cooperativistico, dal 1914 insegnò all'Università di Zurigo. Come segna-

la il curatore dell'edizione tedesca del presente scritto (nelle menzionate *Ausgewählte Schriften*, Band 14, 2018), la citazione riportata da Landauer è tratta da: H. Müller, *Die sozialpolitische Entwicklung Englands im Jahre 1894*, «Schweizerische Blätter für Wirtschafts- und Sozialpolitik», n. 3, 1895, pp. 57-64.

³⁰ [Nota dell'Autore] 1 lira sterlina = 20 marchi.

³¹ La cooperativa in questione, la “Leeds Co-operative Society”, fu fondata nel 1847 e visse tra alterne vicende lungo tutto il ventesimo secolo, fino al 2007: una delle più longeve esperienze di cooperazione operaia.

³² Si trattava dei regni di Inghilterra, Scozia e Irlanda, uniti sotto un unico sovrano dal 1603 al 1922, anno dell'indipendenza irlandese.

³³ Ernst Busch (1849-1893) fu uno studioso autodidatta, apprezzato in quegli ambienti anarchici che condividevano il proposito di affrontare la questione sociale attraverso la creazione di imprese cooperative. In vita, Busch aveva pubblicato alcuni libri, menzionati nel loro titolo originale nella susseguente nota di Landauer: *La questione sociale e la sua soluzione*, del 1890; *Origine ed essenza della crisi economica*, 1892. Morto giovane, Arthur Mülberger curò per la stampa un'opera che Busch aveva dedicato a *L'errore di Karl Marx*, presentando nell'*Introduzione* uno schizzo biografico dell'autore. Il titolo corretto del libro, che Landauer citava evidentemente a memoria, era *Der Irrtum von Karl Marx. Aus Ernst Busch's Nachlaß*, a cura di A. Mülberger, Basel, Verlag von H. Müller, 1894. Mülberger era un intellettuale di orientamento proudhoniano, egli stesso fautore del cooperativismo e, come Hans Müller (editore del testo su Marx appena citato), collaboratore delle «Schweizerische Blätter für Wirtschafts- und Sozialpolitik», qui già evocate.

³⁴ [Nota dell'Autore] In: 1) *Die Soziale Frage und ihre Lösung*, Verlag von Pfeilstücker, Berlin 1890; 2) *Ursprung und Wesen der wirtschaftlichen Krisis*, Leipzig, Otto Wigand 1892. Cfr. anche lo schizzo biografico di Busch del Dott. Mülberger, tiratura a parte dalle “Deutsche Worte” di Pernerstorfer, nonché quello che lo stesso Mülberger ha pubblicato nel piccolo scritto postumo di Busch: *Der Irrtum des Karl Marx*.

³⁵ [Nota dell'Autore] Con il termine produttore, in questo opuscolo, non viene inteso lo sfruttatore, ma l'effettivo produttore, ossia il lavoratore.

³⁶ E. Busch, *Die Soziale Frage und ihre Lösung* cit., pp. 186-188.

³⁷ Sistema di registrazioni contabili di crediti e debiti presso un ufficio centrale di compensazione.

³⁸ La norma sarebbe stata approvata nel 1897, ma un primo provvedimento sulla margarina risaliva al 1887.

³⁹ *Pickelhaube*, elmo chiodato in dotazione alla fanteria prussiana dagli anni quaranta dell'Ottocento, poi divenuto noto a livello internazionale quale simbolo del militarismo tedesco.

⁴⁰ Citazione evangelica; cfr. *Marco* 3: 22-23: «Gli scribi, che erano scesi da Gerusalemme, dicevano: “Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del capo dei demòni”. Ma egli li chiamò e con parabole diceva loro: “Come può Satana scacciare Satana?”»; anche in *Luca* 11: 15-20.

⁴¹ *Befreiung* fu un'esperienza originale nel contesto del cooperativismo tedesco orientato al consumo, promossa e mantenuta vitale direttamente da lavoratori, tra essi anche operai anarchici. Dopo alcuni incontri preliminari, un documento pubblico diffuso in forma di volantino, e una grande assemblea, il 28 aprile 1895 fu deciso di creare l'*Arbeiter-Konsumgenossenschaft Befreiung* (Cooperativa di consumo dei lavoratori “Liberazione”). Il 12 giugno fu siglato l'atto di costituzione legale della cooperativa, che poteva contare su 34 soci. Il 1° ottobre successivo, con 85 soci, aprì il primo spaccio. La vita di *Befreiung* fu difficile e travagliata, ma durò comunque cinque anni, fino all'autunno del 1900, quando i soci rimasti confluirono nella cooperativa *Eintracht* (Concordia). Per una ricostruzione della vicenda, cfr. P. Göhre, *Die deutschen Arbeiter-Konsumvereine* [Le associazioni di consumo operaie in Germania], Berlin, Verlag Buchhandlung Vorwärts, 1910, in partic. il cap. III, *Die “Befreiung” und ihre Nachfolgerinnen in Berlin* [“Liberazione” e i suoi eredi a Berlino], pp. 72-102; in italiano, rimando a G. Ragona, *Gustav Landauer. Anarchico, ebreo, tedesco*, Roma, Editori Riuniti UP, 2010, in partic. pp. 79-108.

⁴² Citazione evangelica, *Giovanni* 1: 46: «Natanaele gli disse: “Da Nazaret può venire qualcosa di buono?”. Filippo gli rispose: “Vieni e vedi”». I farisei erano una setta giudaica precristiana che osservava rigidamente la legge mosaica. Nel tempo il termine è divenuto sinonimo di formalismo ipocrita.

⁴³ La “Rochdale Society of Equitable Pioneers” fu fondata nel 1844 nell'omonima località inglese, nei dintorni di Manchester. Si trattava di una cooperativa di consumo che ebbe un notevole e duraturo successo, dando il via al cooperativismo moderno. I “probi pionieri di Rochdale” stabilirono dei principi fondamentali, inclusivi, mutualistici e democratici, che divennero patrimonio comune del cooperativismo internazionale.

⁴⁴ Così suonava uno dei principi cardine, definiti all'epoca *Objects*, gli «oggetti» della cooperativa: «That as soon as practicable the Society shall proceed to arrange the powers of production, distribution, education and government, or in other words, to establish a self-supporting home colony of united interests, or assist other societies in establishing

such colonies.» Cfr. *British Working Class Movements: Select Documents, 1789-1875*, a cura di G.D.H. Cole e A.W. Filson, Londra, Palgrave Macmillan, 1965, pp. 428-429.

⁴⁵ Il *Cartismo* fu il primo movimento politico a carattere operaio formatosi in Inghilterra nel 1838, quando presentò al Parlamento inglese la “Carta del popolo”, con rivendicazioni democratiche assai avanzate.

⁴⁶ [Nota dell’Autore:] Forse qualche cittadino si urta per il termine “cooperativa dei lavoratori” poiché, nel linguaggio comune, non è considerato “lavoratore” ma è comunque disposto ad aderire alla cooperativa. Noi non seguiamo questo inaccettabile modo di esprimersi; nelle nostre cooperative i lavoratori lottano contro i non lavoratori, e anche noi “lavoratori intellettuali” ci collochiamo tra i primi!

⁴⁷ Si tratta di Adolf Marreck.

⁴⁸ La legge tedesca del 1889, a differenza di quella assai restrittiva in vigore in Prussia dal 1850, ammetteva per esempio la partecipazione delle donne.

⁴⁹ Il gruppo *Freiland* nacque Berlino all’inizio degli anni novanta con l’obiettivo di creare libere comunità nei dintorni dei centri urbani, richiamandosi all’omonimo romanzo di Theodor Hertzka (1845-1924), apparso nel 1890 (*Freiland. Ein soziales Zukunftsbild* [Terra libera. Un quadro sociale del futuro], Leipzig, Duncker & Humblot, 1890), in cui veniva descritta una utopica comunità libera nel lontano Kenya. Anche il libro di Franz Oppenheimer (1864-1943), *Terra libera in Germania (Freiland in Deutschland)*, Berlin, Fontane, 1895), si muoveva in questa direzione, e fu molto apprezzato perché proponeva di realizzare in patria quanto Hertzka aveva immaginato di creare in Africa.

Cenni biografici

Gustav Landauer nacque a Karlsruhe nel 1870 in una famiglia ebraica assimilata. Si trasferì a Berlino nel 1890, dove aderì al movimento anarchico, definendosi sempre un anarcosocialista.

Negli anni del primo impegno politico sviluppò una prospettiva cooperativistica e fu molto attivo nei congressi della Seconda Internazionale di Zurigo (1893) e di Londra (1896). Nel 1900 abbandonò l'attività politica, concentrandosi negli studi sulla mistica medievale, sulla critica del linguaggio, sulla letteratura e il teatro. Nel 1907 pubblicò il suo libro più celebre, *La rivoluzione*, e pochi anni dopo l'*Appello al socialismo* (1911).

Antimilitarista e pacifista durante la Prima guerra mondiale, alla fine del conflitto partecipò alle vicende della rivoluzione tedesca, diventando Commissario del popolo alla cultura nella prima fase della Repubblica dei consigli di Monaco (7-14 aprile 1919).

Il 2 maggio successivo fu assassinato dalla controrivoluzione.

Volumi disponibili

- P. MIGNARD, *Manifesto per una alternativa*, pp. 48, CHF 6.50
M. DEVALDÈS, *Riflessioni sull'individualismo*, pp. 48, CHF 6.50
T. HOLTERMAN, *Le "regole" dell'anarchismo. Considerazioni anarchiche sul diritto*, pp. 64, CHF 9.-
E. ARMAND, *Cos'è un anarchico? – Le "nostre" rivendicazioni individualiste anarchiche*, pp. 48, CHF 6.50
H. RYNER, *Dell'anarchismo armonico*, pp. 64, CHF 9.-
G. LANDAUER, *Una strada per la liberazione della classe lavoratrice*, pp. 80, CHF 10.-

Richieste a: **Les Milieux Libres Edizioni**
In Borgh - Cará de Crúgia 1
CH-6562 Soazza/GR

<http://www.lml-edizioni.org>
e-mail: lml@lml-edizioni.org
lml.edizioni@gmail.com

c.c.p. 69-440196-0
IBAN CH13 0900 0000 6944 0196 0
BIC POFICHBEXXX

Finito di stampare nel mese di marzo 2021
presso Grafica Marelli
via Leonardo da Vinci 28 - 22100 Como

Non siamo dogmatici fissati su un'unica idea al punto da ritenere soltanto la cooperativa di consumo l'unica arma a disposizione della classe lavoratrice. Tuttavia, abbiamo rilevato che tutte le altre vie diventano meglio praticabili tramite l'unione compatta dei consumatori, e che la lotta dei lavoratori in quanto consumatori, finora trascurata completamente dal proletariato, è l'arma più efficace a disposizione della classe.

Dobbiamo però organizzare le nostre cooperative diversamente da quelle esistenti, in modo che lo scopo finale non sia il risparmio del singolo lavoratore, ma la lotta per la libertà, la lotta per la costante crescita nel seno stesso del mondo borghese della società dei lavoratori, rappresentata dalle federazioni delle cooperative.

g.l.

Gianfranco Ragona insegna Storia del pensiero politico all'Università degli Studi di Torino. Si è occupato dei rapporti tra anarchismo ed ebraismo in Germania tra Otto e Novecento e dei dibattiti su marxismo e socialismo in Europa e negli Stati Uniti. Tra le sue pubblicazioni si segnalano: *Maximilien Rubel (1905-1996). Etica, marxologia e critica del marxismo*, Franco Angeli, Milano 2003; *Gustav Landauer. Anarchico ebreo tedesco*, Editori Riuniti UP, Roma 2010; *Gustav Landauer. A Bibliography (1889-2009)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011; *Socialismo di frontiera. Autorganizzazione e anticapitalismo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2018 (con M. Quirico).

Fr. 10,- / € 9,-



9 788894 195354 >